



## DUE MESI DI CAMMINO NEL DESERTO

### L'impegno richiesto dalla libertà donata da Dio

#### Proemio

L'obiettivo della nostra lectio consiste in una rilettura del cammino nel deserto del popolo d'Israele dopo l'uscita dall'Egitto, che include i libri dell'Esodo e dei Numeri. Infatti, il libro del Levitico interrompe la narrazione. Nondimeno, Esodo e Numeri vanno letti di seguito in quanto narrano due fasi del medesimo itinerario: dall'uscita dall'Egitto al Sinai (Esodo) e dal Sinai alle steppe di Moab, ai confini della terra promessa (Numeri). Concretamente, noi ci occuperemo in questa sede degli eventi accaduti durante i primi due mesi di cammino nel deserto dopo la partenza dall'Egitto, ossia l'itinerario che va dal passaggio del Mar Rosso all'oasi di Refidim. Accenneremo naturalmente anche ad alcuni passaggi cruciali avvenuti in Egitto in relazione al ministero di Mosè presso il faraone.

La scelta di questo tema deriva dal fatto che la Bibbia contiene due livelli di profezia: c'è una *profezia descrittiva*, che si avvale del linguaggio, in cui il disegno di salvezza viene proclamato con parola umana attraverso gli oracoli. C'è poi una *profezia narrativa*. Essa ha luogo negli eventi storici in quanto determinati dalla regia dello Spirito Santo. Per questa ragione essi possiedono un doppio livello di lettura: oltre i personaggi e le azioni descritte dall'autore sacro, vi sono, infatti, delle verità perenni nascoste tra le righe. In modo particolare, la totalità del racconto dell'Esodo e dei Numeri, cioè dalla liberazione dalla schiavitù fino all'ingresso nella terra promessa, è un'*allegoria completa del cammino di fede perché in essa si riscontrano tutte le possibili tentazioni e tutte le possibili prove della fede a cui il cristiano è perennemente sottoposto*.

È opportuno ricordare a questo proposito che la tentazione differisce dalla prova: la tentazione è opera del nemico del genere umano, mentre la prova viene da Dio. C'è una grande differenza tra le due situazioni, anche se entrambe rappresentano un esame dinanzi al quale si colloca un bivio: il superamento verso tappe più mature di spiritualità o la bocciatura, che in qualche modo ci fa perdere in parte il terreno conquistato. Durante il suo ministero pubblico, Gesù mette i discepoli tante volte dinanzi a un esame. Possiamo ricordarne qualcuno. Durante la tempesta del lago di Tiberiade, i discepoli vengono messi alla prova (cfr. Mt 8,23-27; Mc 4,35-41; Lc 8,22-25). Quando, nel contesto della moltiplicazione dei pani, Gesù chiede ai discepoli: «Dove potremo comprare il pane



perché costoro abbiano da mangiare?» (Gv 6,5), la loro risposta brancola nell'incertezza, prigioniera del senso del limite dinanzi a un problema più grande. È chiaro che si tratta di una prova della fede che i discepoli non superano in queste occasioni. In molte altre circostanze Gesù agisce così, riproducendo lo stile del Dio dell'AT. Nell'Esodo e nei Numeri è chiaro che vi sono delle tentazioni ma anche delle prove, così come è possibile trovare nella narrazione degli interventi pedagogici e dei castighi medicinali. Tutto il quadro è, insomma, una grande allegoria del cammino di fede in cui si tratterà di vedere nei singoli passaggi quali prove, quali tentazioni, quali azioni pedagogiche e quali significati assume l'agire di Dio nei confronti del popolo e nei confronti del suo servo Mosè.

Dobbiamo prima di tutto recuperare brevemente il tracciato narrativo di questi due libri in modo tale da avere davanti l'itinerario complessivo di Israele nelle sue tappe principali, tenendo conto di un dato fondamentale di partenza: Dio ha compassione del suo popolo oppresso e interviene in suo favore mandando *un mediatore*. Questa è la regola che Dio mantiene in tutta la storia della salvezza fino ai nostri giorni: la Chiesa è *mediatrice di salvezza*; per questa ragione non è possibile salvarsi da soli. Così come Israele diventa un "noi credente" grazie alla mediazione di Mosè, allo stesso modo la Chiesa, nel ministero apostolico, trova la sua unità come popolo redento, e trova il punto di congiungimento con Dio.

## **La prova della fede in vista del dono della libertà**

Alla base del cammino di liberazione viene posta da Dio la necessità di condurre la fede a maturazione. Questo processo di crescita della fiducia nell'azione liberatrice di Dio, nel cammino nel deserto, passa attraverso l'esperienza della prova. Essa è in primo luogo collegata all'intervento di Mosè presso il faraone: l'oppressione del popolo subisce un notevole aggravamento, dopo il colloquio tra Mosè e il re d'Egitto, in seguito alla richiesta di lasciare libero il popolo per celebrare il culto a *Yahweh* nel deserto (cfr. Es 5,6-14). Infatti, nello stato di schiavitù non si può servire Dio. Questo principio è fondamentale nell'economia del racconto e lo è anche nell'ordine neotestamentario ed ecclesiale. Ma essere liberi significa, nel profondo, essere disponibili a Lui, senza vincoli o freni di sorta. È questa la libertà che, fin dall'Esodo, Dio chiede per un autentico culto. In questa fase, tuttavia, esso si presenta in maniera embrionale e primitiva mediante il sacrificio di animali. Però il principio



è chiarissimo: *si serve Dio nella libertà*. Nella narrativa dell'Esodo c'è un ostacolo a questa libertà, ed è il faraone.

In una lettura tipologica, il faraone rappresenta le forze antidivine che operano per ostacolare il regno di Dio nel mondo.

Con riferimento alla prima prova della fede, anche Mosè si stupisce del fatto che il suo intervento provoca un improvviso aggravamento dell'oppressione che lui intendeva affrontare e risolvere in forza del mandato divino. I maghi sono capaci di imitarlo, ma fino a un certo punto. Infatti, il demonio può imitare in tutto il soprannaturale ma non può imitare la pace che Dio infonde con le sue manifestazioni. È proprio in questo punto che il demonio si smaschera: *nell'incapacità di dare la pace*. La natura della prova a cui Israele è sottoposto col primo intervento di Mosè presso il faraone è questa: Dio manda Mosè per chiedere un breve tempo di sospensione del lavoro per celebrare una festa in onore di *Yahweh* (cfr. Es 5,1). Paradossalmente, il popolo cade subito in una oppressione ancora più grave: il faraone non fornisce più la materia prima per i lavori di costruzione, ma devono procurarsi loro la paglia per i mattoni (cfr. Es 5,6-14). La situazione è drammatica: gli anziani del popolo vanno da Mosè con un atteggiamento di rimprovero e questi rimane perplesso: nemmeno lui riesce a spiegarsi questa dolorosa conseguenza e quindi rivolge a Dio delle domande a riguardo (cfr. Es 5,22-23). È chiaro che questa prova della fede è indicativa dello stile di Dio, cioè della maniera in cui agisce nella vita cristiana e non soltanto in quella circostanza narrata dalla Scrittura. Il Signore dà ad ognuno una missione, e mette in grado di svolgerla con la forza dello Spirito, ma questo non implica un'ascesa vittoriosa dei servi di Dio, né la garanzia di essere esenti dal dolore e dall'apparente fallimento. Se avvenisse così, e tutto si svolgesse in maniera lineare e scontata, forse sarebbe una trappola, "una disgrazia" piuttosto che un dono. Il dono di Dio spesso si colloca sul versante opposto a quello delle aspettative umane. Anche Mosè si attende che, in forza dell'autorità carismatica che Dio gli ha conferito sul Sinai, autorità il cui segno è il bastone (con il quale compirà successivamente i prodigi delle dieci piaghe), il faraone possa piegarsi sotto la manifestazione del suo carisma. La situazione prende piuttosto una piega inaspettata, in una incomprensibile regia divina, e si aggrava vertiginosamente come se Mosè e Israele fossero stati abbandonati a sé stessi. Mosè stesso non riesce a capire cosa stia succedendo, perché si trova dinanzi alla smentita più dolorosa della promessa ricevuta sul Sinai: «Io sarò con te» (Es 3,12). La perplessità di Mosè di fronte a questa prova sta sul versante dello scandalo della debolezza di Dio: quando si reca dal faraone e compie quei prodigi carismatici col bastone, come segno di un mandato



divino, si attende che la forza di Dio avrebbe condotto il faraone a ubbidire; ma così non accade; anzi, la situazione peggiora enormemente e il popolo si ribella per la prima volta contro di lui.

Abbiamo parlato di regia divina, perché nulla di quanto sembra sfuggire a Mosè è mai sfuggito al controllo di Dio. Dobbiamo pertanto concludere che questa prova della fede è necessaria sul piano della divina pedagogia. Dobbiamo fare un salto in avanti verso il Nuovo Testamento. Le parole di Gesù: «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5), non sono retoriche, né approssimative, ma intendono esprimere la verità. Anche se la traduzione italiana è abbastanza chiara, non di meno la comprensione della parola di Dio ci arriva solo intellettualmente. L'idea, cioè, che senza Gesù non possiamo fare nulla è accettata da un punto di vista teologico e dottrinale, ma in realtà, nel profondo dell'animo umano rimane la sensazione che alcune cose si possano fare da soli, o perché sono cose piccole e semplici a realizzarsi, oppure non troppo ardue, o ancora perché semplicemente umane; ma non è così! La grazia non interviene nella vita del credente per renderlo idoneo a operare la volontà di Dio nelle imprese ardue, mentre quelle semplici e quotidiane può affrontarle da solo. Questa è l'idea che si ha nel profondo, anche se a livello intellettuale è chiaro che senza la grazia non è possibile fare nulla. Occorre attendere quindi un insegnamento più profondo, che non si riceve tanto mediante la parola della predicazione, quanto piuttosto attraverso l'esperienza di un servizio a Dio in cui ci si ritrovi a sperimentare lo scandalo della sua debolezza (cfr. 1Cor 1,23; 2Cor 13,4; Lc 7,23). Per quanto possa sembrare strano, il Signore stabilisce delle tappe che rappresentano dei veri e propri fallimenti per i suoi servi. Ma nulla è perduto, perché là dove non c'è il peccato, non c'è neppure perdita della grazia. Il Signore decide così perché ognuno possa comprendere, non nella testa ma nel profondo dell'animo, che *la grazia è necessaria per tutto ciò che si compie, le cose ardue ma anche le cose semplici, dove apparentemente possiamo cavarcela da soli*. Queste prove della fede sono distribuite nell'arco dell'intero percorso della vita. Al Signore non basta darci la percezione di essere davanti a qualcosa di più grande di noi, di fronte a cui si ha la netta sensazione del proprio limite; Egli ci chiede di affrontare con la fede ogni smentita della sua potenza operata dalla sua misteriosa pedagogia. Egli agisce così perché la dottrina del primato della grazia non rimanga solo una conoscenza intellettuale, ma si cali nel nostro vissuto reale. Occorre infatti ringraziarlo, non solo quando la sua mano realizza quanto noi desideravamo, ma anche quando smentisce apparentemente le sue promesse di prosperità. Occorre meditare su tutti quei momenti della vita in cui il Signore ci ha fatto sperimentare il non intervento della sua grazia, facendoci vedere cosa siamo senza di Lui. Rivedere tutto, dunque, alla luce della sua pedagogia e ringraziarlo anche per le



prove, per le sofferenze, per i fallimenti e per tutte le volte in cui, dinanzi a qualcosa di più grande di noi, ci siamo sentiti abbandonati dal suo braccio.

## **Lo scandalo del ritardo di Dio**

A questa prima prova della fede, dopo l'uscita dall'Egitto, ne seguirà un'altra ancora più drammatica sulle rive del Mar Rosso. Mentre il faraone insegue il popolo, gli Israeliti si accorgono che l'esercito egiziano sta per raggiungerli ma davanti a loro c'è il mare. Il Signore ha compiuto un atto pedagogico prima di aprire il mar Rosso. Mosè non sa che il mare si aprirà davanti al popolo per rendere possibile il suo passaggio. È strano che Mosè sia all'oscuro di quanto Dio sta per compiere perché nelle fasi precedenti gli aveva anticipato tutto. Mosè sa in anticipo il futuro prossimo perché Dio glielo ha rivelato. Infatti, mentre il popolo era ancora in Egitto in stato di schiavitù, Mosè sapeva che il faraone si sarebbe indurito e che però alla fine li avrebbe lasciati andare. Più precisamente, nel contesto della vocazione sul Sinai Dio gli aveva svelato che il faraone non li avrebbe lasciati partire se non con l'intervento di una mano forte (cfr. Es 3,19-20). Mosè non era dunque ignaro delle difficoltà della sua missione, tuttavia, quando il faraone appesantisce l'oppressione e gli anziani del popolo si ribellano e protestano accusandolo di esserne la causa, anche Mosè si disorienta (cfr. Es 5,22-23). Inoltre, le piaghe di Egitto si realizzano per divino comando, ma Mosè sapeva già quale sarebbe stata la piaga, come si sarebbe verificata e come avrebbe reagito il faraone. Diversa è la situazione dinanzi al Mar Rosso. Qui Mosè si trova dalla parte del popolo e condivide con esso l'ignoranza del futuro e la sensazione che tutto stia per finire se l'esercito egiziano dovesse raggiungerli. In questa circostanza estrema, senza che nessuno lo sappia in anticipo, *Dio interviene all'ultimo minuto*. Anche in questo caso si tratta di un modo ricorrente nell'agire di Dio, e in particolare nei confronti di coloro che sono al Suo servizio. A volte dà la possibilità di conoscere in anticipo, o di intuire, cosa potrà accadere in determinate circostanze difficili, ma altre volte no. Mosè si ritrova appunto in questa situazione: nella non conoscenza di un intervento salvifico estremo e assolutamente necessario. Così il Signore è solito fare anche coi suoi servi: interviene all'improvviso senza che nessuno se lo aspetti!

Rileggiamo la narrazione dell'Esodo. La situazione è drammatica: «Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani



marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore» (Es 14,10). Mosè porta anche il peso di queste accuse: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?» (Es 14,11-12). Mosè, da un lato, dà coraggio al popolo, perché dice: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi» (Es 14,13); ma, dall'altro, grida a Dio perché la situazione è veramente molto grave. Allora Dio gli dice: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto» (Es 14,15-16). Il Signore gli parla e gli indica una cosa semplice da fare, come se fosse del tutto normale: «Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo» (ib.). C'è sempre una sproporzione tra l'azione che Dio chiede di compiere e i suoi risultati. Non di rado Dio chiede veramente di fare delle cose i cui risultati vanno molto oltre la natura dell'uomo, oltre le nostre capacità, perché è appunto Lui che le compie.

In queste due prove della fede è possibile rispecchiarsi, perché esse sono indicative di come Dio agisce nei confronti dei suoi servi, e nello stesso tempo si comprende che quello che Lui chiede va ordinariamente al di là delle nostre capacità. Infatti, il bene che compiamo è sempre opera sua. L'unica cosa che potrebbe impedire a Dio di realizzare le sue opere attraverso di noi è *lo scoraggiamento*, perché esso colpisce alla radice la virtù teologale della fede. La forma che prende di solito consiste nel dubbio che egli possa "amarci" prendendosi pensiero delle nostre difficoltà, e che sia veramente accanto a noi per proteggerci e condurci a un approdo sicuro.

Questo dubbio nascerà più volte durante il cammino nel deserto, quando mancheranno l'acqua e il cibo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). Una domanda che mette in crisi la fede, ed è proprio questa domanda che spinge il Signore ad intervenire con castighi medicinali nel corso del cammino verso la terra promessa.



### L'inciampo della debolezza umana

La questione relativa alla virtù della fede, che chiaramente attraversa l'intero racconto dei libri di Esodo e Numeri, si connette anche ad alcuni aspetti antropologici. Si registra infatti una particolare sottolineatura a questo riguardo: il carattere instabile dell'animo di Israele. Quello che colpisce il lettore è il fatto che l'incredulità permane nonostante l'esperienza dei prodigi dell'Esodo. La potenza salvifica che Dio ha manifestato in Egitto e nel Mar Rosso viene riconosciuta solo nell'immediato e proclamata perfino con un cantico di lode: «gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare [...]. Maria intonò per loro il ritornello "Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!"» (Es 15,19.21).

Dal versetto successivo, la situazione sembra cambiare con una strana rapidità: «Mosè fece partire Israele dal Mar Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua. Arrivarono a Mara, ma non poterono bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo furono chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: "Che cosa berremo?". Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce» (Es 15,22-25).

In sostanza, il problema della mancanza d'acqua, che per sé è solo un problema materiale, crea una crisi su un piano diverso, quello della fede. Ciò si verifica anche a Refidim, dove manca l'acqua (cfr. Es 17,1-7) e si verificherà di nuovo a Kadesh (cfr. Nm 20,1-13), presso Meriba. Qui il popolo, che non sopporta la privazione dell'acqua, si rivolge a Mosè in tono minaccioso: «Perché avete condotto l'assemblea del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame?» (Nm 20,4). Si tratta di un problema di ordine materiale che tuttavia genera una rilettura alterata del disegno salvifico di Dio, nella linea del sospetto. Questa esperienza però non è nuova: essa era già stata fatta da Eva presso l'albero della conoscenza. Dobbiamo pertanto ritornare a Genesi 3,4-6. Il dialogo tra la donna e il serpente indica dove sta la causa più basilare del peccato di Israele: *non credere al fatto che Dio opera unicamente per donare all'essere umano una felicità perfetta e definitiva*. Il racconto dell'Eden è chiarissimo: la prima coppia vive non solo l'intimità con Dio ma anche una fiducia inizialmente illimitata in Lui. Il dubbio sulla



sua paternità nasce però da questo dialogo in cui un fatto vero (la proibizione dell'albero della scienza) viene illuminato da una luce falsa (che Dio voglia tenerli in stato di schiavitù). Analogamente anche Israele vede un fatto vero (la mancanza dell'acqua) illuminato da una luce falsa (questa mancanza è segno di una strategia omicida operata da Dio attraverso Mosè). Anche un bambino capirebbe che tutto questo è assurdo. Ma a Israele, che cammina nel deserto, sembra logico. In una situazione simile, a Refidim, esso giunge a chiedersi se davvero Dio sia presente accanto al suo popolo come aveva promesso a Mosè sul Sinai (cfr. Es 3,8.12), e ciò avviene perfino entro un breve termine temporale rispetto all'uscita dall'Egitto, e quindi all'esperienza dei prodigi che Dio ha compiuto in favore del suo popolo.

Questo fatto è indicativo rispetto ad un fenomeno che nella vita cristiana non è difficile poter sperimentare, quando cioè, dopo un lungo periodo di serenità e di un cammino con il Signore in cui ci si è sentiti gratificati dalla sua presenza, a un certo momento viene a mancare qualcosa di importante, almeno a nostro giudizio. Da ciò non di rado può conseguire una "crisi di fede", che porta a chiederci – come Israele – se Dio sia veramente accanto a noi come ci ha promesso. Il popolo pellegrino nel deserto dimostra che l'animo umano ha delle strane debolezze, delle oscillazioni contraddittorie in cui si dubita di Dio a volte anche davanti alle sue manifestazioni d'amore: Adamo ed Eva fuggono davanti a Dio che passeggiava nel giardino (cfr. Gen 3,8) e alcuni discepoli sono dubbiosi sulla risurrezione di Gesù anche quando Lui è personalmente presente davanti a loro (cfr. Mt 28,17). Questi atteggiamenti strani, se non corretti, possono creare degli ostacoli nella personale maturazione di fede. Di fatto, la lettera di Giacomo dice che nessuno può ricevere qualcosa da Dio se il suo animo è instabile (cfr. Gc 1,7-8). Occorre quindi lavorare su sé stessi per non cadere in questo medesimo errore del popolo d'Israele proprio all'indomani della liberazione dalla schiavitù. Bisogna insomma impedire che a breve termine dall'esperienza gratificante dello Spirito si possa cadere nello scoraggiamento o nel dubbio, non appena si presenti un'apparente – e aggiungerei: inevitabile – smentita. L'apostolo Paolo ne parla con espressioni forti: «O stolti Galati, chi mai vi ha incantati? [...] Siete così privi di intelligenza che, dopo aver incominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? Avete tanto sofferto invano?» (Gal 3,1.3-4a).



### **L'intima connessione tra Dio e il suo servo: la vera natura dell'ubbidienza**

Per gli Israeliti, la tentazione dello scoraggiamento, ritornerà molte volte nel cammino del deserto, accanto a una ribellione nei confronti di Mosè, che si muta, per una intrinseca connessione, in una ribellione nei confronti di Dio (cfr. Es 16,8). Tutte le volte che Israele si trova in questa situazione di difficoltà, e la sua fede vacilla, si crea anche una frattura nel rapporto con Mosè, che si traduce in una ribellione nei confronti di Dio. Questo collegamento ci suggerisce una riflessione sulla coincidenza tra la qualità della relazione con Dio e quella con i suoi mediatori terreni. Essa ha una precisa corrispondenza anche nella vita cristiana: *non è possibile separare la relazione con Dio dalla relazione con coloro che assumono il suo posto*. Nella Chiesa, il Cristo Risorto si manifesta e guida le comunità attraverso coloro che Lui ha costituito pastori. Non si può infatti dire: «Io credo in Cristo ma non nella Chiesa». Il ministero della Chiesa non è separabile dal ministero di Cristo. La dinamica di questo processo di identificazione, infatti, è valida non soltanto nel racconto del cammino del deserto, ma anche nel cammino di fede del cristiano, che è simboleggiato da quel percorso geografico e spirituale. Bisogna tenere conto che il rapporto con Dio non è mai un rapporto individuale. Più precisamente, la relazione individuale con Dio si colloca all'interno della comunione ecclesiale. Per questo non è mai possibile vivere un rapporto di vera ubbidienza alla divina volontà senza una comunione con coloro che Dio ha posto come sentinelle nella Chiesa. Si rischia di giungere a una ribellione verso Dio quando non si coglie la presenza del Signore nei pastori e nelle guide autorizzate.

Possiamo a questo riguardo enunciare un principio, nel tentativo di cogliere l'essenza dell'ubbidienza come virtù soprannaturale: *l'ubbidienza non va data alla cosa comandata ma a colui che comanda*. C'è una sostanziale differenza tra le due cose: quando si ubbidisce in forza del convincimento che la cosa comandata sia giusta e buona, in realtà si ubbidisce a se stessi. Solo così possiamo spiegarci la pratica dei padri del deserto di dare dei comandi assurdi ai giovani monaci. Le loro possibili rimostranze avrebbero manifestato l'assenza della virtù evangelica dell'ubbidienza. Infatti, si ubbidisce appunto alla persona che comanda, in quanto autorizzata da Cristo. Vale a dire: l'ubbidienza è connessa alla fiducia data a colui che comanda ed è espressione della virtù. Un esempio eloquente è l'atteggiamento di Pietro dopo una notte di pesca fallimentare: «sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Un'altra figura evangelica emblematica, sebbene in negativo, è il sacerdote Zaccaria: mentre sta officinando durante il turno della sua classe sacerdotale, riceve l'annuncio dell'arcangelo Gabriele della sua futura paternità e quindi della nascita del Battista, ma



lui esprime il suo scetticismo razionalista. Certo egli è un uomo di fede, però dell'AT, con molti limiti rispetto alle novità che Dio sta per compiere nella pienezza dei tempi; è significativo che alla perplessità di Zaccaria l'arcangelo Gabriele non risponde con una spiegazione dimostrativa ma dicendo semplicemente: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). Vale a dire: “*non devi guardare cosa io ti dico ma devi guardare chi è colui che ti parla*”. È infatti questa l'essenza soprannaturale dell'ubbidienza! In ogni caso, senza voler citare nulla di estremo, è un fatto assodato nella pastorale ordinaria (e tutti i parroci e i superiori religiosi lo sanno): vi sono delle esigenze e delle situazioni per le quali non si possono dare tutte le spiegazioni, né a tutti si può dire tutto. Chi pretende di ubbidire avendo capito tutto, non sempre vedrà soddisfatta questa esigenza. Alcune volte certamente sì.

A maggior ragione, in rapporto a quanto Dio dispone nella nostra vita, il suo governo deve essere semplicemente oggetto della nostra fiducia, perché la comprensione totale della volontà di Dio è possibile solo *in vista di ciò che dobbiamo fare ma non in relazione al suo senso ultimo*.

### **Il mistero della divina pedagogia**

Nell'episodio della sorgente di Mara, la cui acqua non è potabile, e in quello avvenuto a Refidim, dove l'acqua manca del tutto, possiamo dire che si tratti di una prova simile a quella che Gesù dispone per i suoi discepoli sul lago: congedata la folla, Egli sale da solo a pregare sul monte e costringe i discepoli a salire sulla barca e a prendere il largo. Da lì a poco si scatena sul lago una tempesta (cfr. Mt 14,22-33). Gesù sapeva bene che dopo poco tempo si sarebbe scatenato un tremendo temporale ma la pedagogia di Dio è così: fa crescere attraverso le difficoltà, e non attraverso un cammino lineare. La narrativa di Esodo e Numeri smentisce, infatti, l'idea che Dio progetti per i suoi servi un cammino lineare e senza ostacoli; per Israele, il percorso verso la terra promessa è disseminato di inconvenienti, di privazioni, di attacchi nemici, insomma di cose che vanno continuamente in senso contrario. In realtà, solo queste congiunture permettono di esercitare la fede. A questo proposito dobbiamo riaffermare un principio basilare dal punto di vista teologico: *la fede teologale o è oscura o non è!* O crediamo alla paternità di Dio quando le sue promesse vengono smentite dai fatti, oppure la nostra fede è semplicemente umana; cioè, è una fede che nasce dalla gratificazione di voler percepire, nelle diverse circostanze della vita quotidiana, il sostegno divino.



Questa fede che nasce dalla gratificazione del sostegno divino *non è teologale*. Essa si ha piuttosto quando si percepisce l'abbandono di Dio, come accade a Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Egli però aggiunge subito: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Ecco, l'insegnamento neotestamentario ci porta a concludere che: se non si giunge ad affermare l'amore di Dio mentre esso viene smentito, è molto difficile progredire veramente nelle virtù cristiane. Questo aspetto è così importante che Dio lo ha anticipato nel cammino di Israele nel deserto e, ancor prima, nella vocazione di Abramo, che «partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8).

A proposito del prodigio del Mar Rosso, l'amore di Dio è riconosciuto solo perché è dimostrato concretamente da uno scenario inequivocabile: l'intero esercito egiziano è decimato e reso inoffensivo. Allora inneggiano a Dio: «Cantate al Signore, perché ha perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!» (Es 15,21). La difficoltà genera subito il dubbio e la mormorazione. L'evento del mare ha in qualche modo portato a compimento le dieci piaghe, ma tutto questo è stato rapidamente dimenticato. Questo fatto corrisponde anche a una verità antropologica. Ci siamo dentro anche noi in questa dimenticanza. Rapidamente si cancella la memoria dei benefici di Dio, quando subentra il tempo della prova. Osservava il saggio Qohelet: «Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere» (Qo 10,1).

Quando arrivano a Mara e l'acqua non si può bere si verifica qualcosa di molto significativo. Come si vede dalla narrativa biblica, il popolo mormora, ma Dio risponde positivamente alla preghiera di intercessione di Mosè, senza tenere conto di questo peccato comunitario. Il problema dell'acqua viene risolto brillantemente da Dio con uno strumento da nulla, *un pezzo di legno*: «Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce» (Es 15,25). Questo "legno" che gettato nell'acqua la rende dolce, nel *sensus plenior* – lo Spirito Santo certe volte ha disseminato nei racconti veterotestamentari delle immagini che alludono al mistero di Cristo – è chiaramente il legno della croce che rende dolce il gioco del vangelo. Ma indica anche lo stile di Dio: i problemi più difficili per l'essere umano, e anche gli ostacoli che sembrano insormontabili, vengono risolti da Dio con uno strumento inadeguato. Questo per sottolineare che è solo Lui che agisce operando la salvezza e nessun altro.

Continua il cammino nel deserto e dopo Mara, che è la prima oasi dove si accampano, sostano a Elim e, infine, giungono al deserto di Sin. Qui c'è un nuovo problema: non c'è nulla da mangiare.



Il capitolo 16 del libro dell'Esodo, all'interno dell'intero blocco narrativo di Esodo e Numeri, ha un ruolo e una particolare ripercussione nella spiritualità cristiana. Esso è un testo su cui ci soffermeremo seguendo il metodo della *lectio divina*, analizzandolo cioè nei suoi versetti chiave. Questo racconto è oggetto della nostra attenzione perché vorremmo approfondire il senso del dono della manna: occorre tenere presente, intanto, il contesto in cui si colloca tale dono, con quali norme viene dato da Dio e con quali modalità viene ricevuto. Dietro la manna si celano, infatti, tanti significati che si estendono fino al Nuovo Testamento e alla nostra esperienza ecclesiale.

## **L'opera divina sottoposta al giudizio umano**

L'episodio ha geograficamente luogo nel deserto di Sin, nell'area della penisola sinaitica dove Israele trascorrerà due anni. Proviamo adesso a individuare i versetti chiave. Il v. 1 ha un carattere redazionale, offrendo l'inquadratura del luogo e la cronologia: «la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elìm e il Sinai, il quindici del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto» (Es 16,1). Nondimeno, da questo primo versetto possiamo cogliere un'informazione importante: il dono della manna ha luogo in una fase temporalmente molto vicina all'uscita dall'Egitto e li accompagnerà poi per tutto il percorso fino alla Transgiordania.

Il primo versetto chiave è il v. 2: «Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne». La causa di questa mormorazione è l'assenza di cibo. Segue poi il v. 3: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). Possiamo notare che non si tratta di una semplice mormorazione, ma di un giudizio, una sentenza pronunciata contro Dio, colpevole di avere ordito una strategia omicida. C'è un errore di fondo da parte degli Israeliti, un errore nel quale il cristiano può cadere non di rado nel suo percorso a servizio di Dio: trasformare un problema umano in un dubbio contro la fede. Infatti, la mancanza di cibo viene affrontata dal popolo d'Israele senza la minima apertura a quello che Dio domani possa



fare, e per di più commette un errore gravissimo: fa memoria del passato con nostalgia. Analizziamo nel dettaglio il v. 3 poiché vi si riscontrano due grandi errori che appesantiscono il cammino di fede.

Rileggiamo la prima parte del versetto: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!» (Es 16,3). Israele sta riportando alla memoria un tempo di schiavitù ma il suo errore è quello di idealizzare il passato, con la conseguenza di deviare la mente dall'opera che Dio sta per fare nell'oggi. Il passato, ricordato in uno stato mentale di suggestione, non si presenta mai alla memoria come esso è realmente ma può assumere due diverse forme alterate: un aspetto idealizzato che genera la nostalgia, e in questo caso non è più possibile vedere l'opera di Dio nel presente, dal momento che lo sguardo è volto all'indietro, verso un passato inesistente. Oppure può assumere un aspetto oscurato e cupo, che genera il senso di colpa. In ogni caso, da ciò scaturiscono una serie di sentimenti negativi. Entrambe le forme già citate, che assume questa memoria alterata del passato, sono tentazioni del nemico del genere umano per impedire ai servi di Dio di proiettarsi liberi verso il futuro. L'Apostolo Paolo, nella lettera ai Filippesi, dice di essere proiettato verso il futuro: «dimenticando ciò che [mi] sta alle spalle» (Fil 3,13). Per noi cristiani questo insegnamento è cruciale, in quanto l'opera di Dio ci sta sempre davanti, in procinto di realizzarsi. Qualunque periodo di serenità e di pace abbiamo potuto sperimentare nel passato, è di gran lunga inferiore a quello che Dio prepara nel futuro. E del resto è logico: è impossibile che Dio, dopo aver fatto delle opere luminose nella nostra vita, ne faccia poi altre di qualità inferiore. Di conseguenza, è un grande errore, ed è anche un atteggiamento offensivo nei confronti di Dio, vivere proiettati nel passato.

Israele, inoltre, con una sola frase, commette più di un peccato. Infatti, il versetto così continua: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). Nella prima parte, la tentazione consiste nel deviare l'attenzione del popolo verso il passato, e nella seconda parte consiste nel chiudere gli orizzonti della speranza. Israele, insomma, non si aspetta un intervento di Dio nel futuro ma decreta che la fase positiva della sua esistenza è irreversibilmente finita. Quando questa tentazione fa capolino nei nostri pensieri c'è da preoccuparsi, perché l'atteggiamento che ne deriva è in netto contrasto con la virtù teologale della speranza. Nel momento della mancanza d'acqua o di cibo, Israele si convince dunque che Dio lo ha tirato fuori dall'Egitto per farlo morire nel deserto. Nella condizione di normalità, invece, è convinto che Dio lo abbia tirato fuori dall'Egitto per guidarlo verso una pura e



semplice libertà. Essere in sostanza un popolo non-più-schiavo. Ma non è così. Dio non ha in progetto solo questo tipo di libertà, ma ha la precisa volontà di costituire «un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6), un popolo di sua conquista. Ciò implica, ovviamente, una statura morale che non si può raggiungere senza l'attraversamento della prova. Questo aspetto pedagogico dell'agire di Dio non è compreso affatto dal popolo pellegrino nel deserto. Questa è la ragione che produce le ribellioni alla sua divina volontà.

Possiamo in questo modo comprendere meglio in cosa consista la differenza tra la *tentazione*, che è operata dal demonio, e la *prova*, che è invece operata da Dio<sup>1</sup>. E si spiega anche perché ogni tappa e ogni oasi, dove nel deserto Israele si accampa temporaneamente, non è mai libera da eventi incresciosi. Per quanto drammatica possa essere la situazione nel deserto di Sin, per Israele, le due grandi tentazioni che devono essere demolite sono: la *nostalgia del passato* e la *chiusura degli orizzonti della speranza*.

Riassumendo: Israele, dinanzi a un problema materiale si smarrisce sul piano della fede. Le ragioni del suo smarrimento sono le due tentazioni appena menzionate. Dio non permette che il cammino nel deserto sia una strada in discesa, senza ostacoli. Infatti, a Mara l'acqua c'è ma non è potabile (cfr. Es 15,22-27); a Refidim non c'è neppure acqua (cfr. Es 17,1); nel deserto di Sin manca il cibo (Es 16,2-3). E non solo: ci sarà anche l'esercito di Amalek a ostacolare il cammino del popolo d'Israele (cfr. Es 17,1-16). La battaglia, però, sarà decisa dalle mani alzate di Mosè nella sua preghiera di intercessione<sup>2</sup>. Tutte queste prove non sono casuali. Insieme costituiscono il tracciato pedagogico per Israele e di conseguenza anche per noi.

Nel libro del Levitico, che interrompe la narrazione per inserire un vasto *corpus* legislativo in parte liturgico e in parte morale, s'incontra il grande appello di Dio al suo popolo: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2). Volendo spaziare su un piano più generale, potremmo dire che il dono della santità è gratuito ma non è a buon mercato.

---

<sup>1</sup>Dobbiamo essere grati a Sant'Ignazio di Loyola che ha individuato l'elemento differenziale tra la *tentazione* e la *prova*. Nella prima il demonio agisce nella nostra mente facendoci vedere la realtà, o presente o passata, con un magnetismo ipnotico che ci fa sembrare le cose diverse da come sono nella realtà; ad esempio, facendoci vedere una cosa cattiva come se fosse buona. La prova, invece, è relativa alle circostanze che Dio dispone o permette. Essa consiste in una situazione difficile che deve essere affrontata e che ha solo due possibilità: o la si affronta con spirito evangelico, o la si affronta con spirito umano. Nel primo caso la prova è superata, nel secondo si rimane al di qua dell'ostacolo. Non bisogna pensare che si rimanga privi dell'aiuto di Dio sia nella prova sia nella tentazione. Vale a dire: quando si affronta evangelicamente una situazione difficile, arrivano simultaneamente la grazia e il sostegno dello Spirito Santo.

<sup>2</sup>Tutto inizia dalla preghiera e la preghiera influisce su tutto, anche su quello che sembra estraneo all'ambito spirituale.



Esso implica in ogni caso una scelta e uno schieramento. L'accoglienza del dono della santità richiede insomma delle scelte precise e l'accettazione dei disegni di Dio, nel sacrificio dei propri. Tutto questo può poggiare soltanto su una volontà determinata. Al riguardo, la lettera di Giacomo dice: «Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni» (Gc 1,7-8). La santità è comunque una partecipazione alla santità di Dio e per questo non si costruisce dal basso con le opere, ma è dono gratuito di Dio a chi si abbandona a Lui.

Ritorniamo al racconto e riprendiamo con un altro versetto chiave: «il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge"» (Es 16,4). Osserviamo che, ancora una volta Dio, mette Israele davanti a un bivio. A Mosè viene detto esplicitamente che il dono della manna è una prova. Da questo evento possiamo dedurre una dottrina generale per la vita cristiana: vi sono casi in cui il credente è messo alla prova ma non ne ha consapevolezza, in altri casi, invece, la sua coscienza lo avverte che Dio gli sta chiedendo qualcosa in una determinata circostanza. Gli esempi biblici non mancano: possiamo ricordare che nel libro di Giobbe il protagonista viene afflitto da molti mali in seguito a una scommessa che viene fatta in cielo a suo riguardo. Ma lui non lo sa (cfr. Gb 1,6-22). Il protagonista affronta la sua sofferenza in maniera ugualmente positiva, ma non sa che è una prova per portare alla luce i contenuti nascosti del suo cuore. La medesima cosa succede ad Abramo, quando Dio gli dice di immolare Isacco: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo» (Gen 22,1). Il lettore ne è a conoscenza ma Abramo no. Dio permette quindi che in alcune situazioni si ha la lucidità di capire che si tratta di una prova, e di conseguenza ci si impegna ad affrontarla nel modo giusto. In altri casi, invece, non si ha questa possibilità di riconoscerla, come probabilmente sarà avvenuto a Maria in quel pellegrinaggio in cui Gesù è rimasto a Gerusalemme senza dire nulla. Quando lo ritrovano nel tempio, gli chiede: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). Queste parole lasciano intravedere il fatto che Lei stessa non ha colto, nell'immediato, il senso di quell'evento. Diversamente le accade di fronte al turbamento di Giuseppe per la sua inspiegabile gravidanza (cfr. Mt 1,18-20); in questa situazione Maria comprende che è una prova e rimane in attesa che Dio intervenga.



In questo medesimo capitolo 16 emerge un altro tema importantissimo che, in parte, è già stato toccato e che adesso i versetti dal sesto all'ottavo permettono di focalizzare meglio: la mormorazione contro Mosè equivale a una ribellione contro Dio. Nei primi due versetti leggiamo: «Questa sera saprete che il Signore vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e domani mattina vedrete la gloria del Signore, poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?» (Es 16,6-7). Mosè è consapevole che la mormorazione del popolo in concreto non è contro di lui ma contro Dio. Il v. 8 ritorna su questo versante: «Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni con le quali mormorate contro di lui» (Es 16,8). In questa fase si osserva una grande condiscendenza da parte di Dio: infatti, alle mormorazioni del popolo, Dio risponde concedendo ciò che ha chiesto, anche se nel modo peggiore. Alla mormorazione per la mancanza del cibo, Dio risponde subito concedendo le quaglie e la manna. In questa fase iniziale del cammino nel deserto – sono passati infatti solo due mesi dall'uscita dall'Egitto – Dio non interviene con castighi nei confronti dell'indurimento di Israele. Successivamente, le cose cambieranno; soprattutto dopo la rivelazione della torah e la stipula dell'alleanza. L'atteggiamento di Dio diventerà più severo in quanto, dopo la partenza dal Sinai, la responsabilità di Israele è maggiore.

### **Nel deserto si svela la gloria di Dio**

La gloria di Dio si manifesta nel deserto più volte, in particolare nel deserto di Sir: precede l'evento della manna, come una firma che il Signore mette su quello che sta per avvenire: «Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco, la gloria del Signore si manifestò attraverso la nube» (Es 16,10). Il Signore dà agli Israeliti un segno della sua presenza. Anche nell'esperienza cristiana guida e accompagna il credente attraverso molteplici segnali, che è necessario interpretare correttamente. Nella vita dei santi tutto questo appare particolarmente evidente. Accade sovente ciò che umanamente sarebbe difficile aspettarsi: si aprono di colpo strade che sembravano impraticabili, si superano ostacoli impossibili, ciò che sembrava una



pericolosa minaccia svanisce in breve. È come se Dio apponesse la sua firma alle sue opere, là dove le possibilità umane sono esauste. In un certo qual modo, trovarsi in situazioni in cui sembra che non ci sia alcuna via di uscita è una grazia che Dio concede perché la gloria di Dio possa manifestarsi nella vita del cristiano, dopo averla però creduta contro ogni speranza<sup>3</sup>.

Israele nel deserto si trova senza cibo, si direbbe colloquialmente “con le spalle al muro”, come se non ci fosse una via di uscita. La percezione della situazione che sta vivendo è questa: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). Non che la situazione non sia grave (rimanere senza acqua e senza cibo nel deserto è indubbiamente una prova estrema), ma Israele trascura un “piccolo” particolare che nel nostro cammino di fede trascuriamo anche noi: *nel percorso di fede noi siamo in relazione col Dio vivente e non con un essere umano!* A questo proposito, va notato che, subito dopo l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto, e prima che le acque del Mar Rosso si aprissero, Dio aveva detto a Mosè, con la semplicità di un fatto normale: «Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo» (Es 14,16). Bisogna soltanto crederlo e sperarlo. Israele nel deserto di Sin non ha tenuto conto di questo, pur avendo avuto la dimostrazione che *Yahweh* è il Signore nell'apertura delle acque del Mar Rosso.

Questo fenomeno si riscontra anche nei personaggi del Vangelo, a conferma del fatto che per la mente umana questo passaggio è assai difficile. La prova che i discepoli attraversano, nel contesto della moltiplicazione dei pani, si colloca sulla stessa linea (cfr. Mc 6,34-44). Gesù aveva dimostrato ai suoi discepoli di avere il potere sulle malattie, sulla natura, sul vento, sull'acqua, ma essi non riflettono che, allo stesso modo, poteva provvedere a nutrire il popolo che si era radunato per ascoltare la sua Parola. Anche nel racconto della Passione succede qualcosa di simile: nella colluttazione durante l'arresto, Pietro è descritto nell'atto di colpire il servo del Sommo sacerdote (cfr. Gv 18,10), staccandogli l'orecchio destro. Subito dopo, Gesù interviene e lo guarisce (cfr. Lc 22,51). I discepoli, ma anche gli astanti che vedono questo gesto, non riflettono sul fatto che, così come Gesù guarisce quella ferita e ridona la salute, potrebbe ugualmente esercitare il potere opposto, cioè quello di togliere la salute e la vita con un apposito comando. Questo messaggio dato qui in modo non verbale, era stato dato da Gesù ai suoi discepoli in forma esplicita in un tempo in cui la morte di Gesù non

---

<sup>3</sup>Così dice la Lettera agli Romani riguardo al cammino di Abramo: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18); stupenda definizione che ci presenta Abramo come una figura che incarna la realtà della fede, ma anche della speranza.



sembrava imminente, cioè durante il ministero pubblico: «Nessuno mi toglie la vita: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). Allo stesso modo, il popolo d'Israele se avesse riflettuto sull'evento del passaggio del mare, avrebbe affrontato correttamente tutte le prove successive.

Torniamo però a Es 16,10: «la gloria del Signore si manifestò attraverso la nube» (Es 16,10). Qui il narratore fa una descrizione della teofania che ricorre anche successivamente. La nube accompagnerà Israele per tutti i quarant'anni di cammino nel deserto. Su questa nube sono state fatte tante speculazioni dal punto di vista mistico, che fanno ormai parte della tradizione della letteratura cristiana. Ricordiamo il testo monastico *La nube della non conoscenza*, in cui la nube rappresenta la fede oscura, ossia quella che crede contro le smentite e non è condizionata dalle percezioni umane. In Es 13,21 il narratore così parla della nube: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte» (Es 13,21). Questa descrizione può essere trasferita nella logica del cammino di fede, il quale ha luogo in parte di giorno e in parte di notte. Questa pericope vuol far comprendere che, aldilà di tutto, l'itinerario della nostra vita di fede è sempre accompagnato da Dio, che marcia dinanzi a noi, sia quando il sole splende sia quando esso tramonta.

Ma c'è un ulteriore dettaglio da considerare: di giorno la colonna è una nube oscura, mentre di notte è una colonna luminosa di fuoco (cfr. Es 40,38). La stessa nube, cioè la stessa presenza di Dio, è caratterizzata da un duplice fenomeno. La tradizione cristiana ha interpretato questa immagine di Dio, che cammina avanti al popolo sotto forma di nube e sotto forma di fuoco, come un Dio impenetrabile alla mente umana anche quando si rivela, e che quindi non ci si può illudere di conoscerlo. La nube, infatti, non permette di vedere oltre e lo sguardo umano è impedito. Questa impossibilità di conoscere Dio viene precisata da Gesù con un insegnamento senza simboli e senza veli: «nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27). Quindi Dio, anche quando si rivela, appare alla limitatezza della mente umana sempre al di là delle nostre possibilità di comprensione. Di conseguenza, più si pretende di capirlo e più diventa impenetrabile.



Ora però, durante la notte, questa nube impenetrabile diventa fuoco che fa luce. La notte, infatti, rappresenta quel momento in cui si rinuncia a pretendere di interrogare Dio sul modo in cui Lui governa il mondo. Finché ci si arrovela per capire il senso di certi decreti divini nella propria vita e nel proprio servizio pastorale, si fa sempre più buio. Nel momento in cui ci si arrende e si entra nella notte, cioè nell'oscurità dell'intelletto, allora quella nube, in questa oscurità, diventa luminosa; e ciò non perché uno capisce tutto, ma perché trova un profondo riposo dell'anima in Lui.

### **Il dono della manna, la sua modalità e le sue attualizzazioni**

Riprendiamo adesso la nostra analisi dal versetto 4 di Esodo 16 e dallo strano modo con cui Dio risponde alla mormorazione d'Israele. Infatti, alle parole del popolo: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3), Dio risponde inviando il “pane dal cielo”: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi» (Es 16,4). In questa frase possiamo individuare innanzi tutto la destinazione di quanto Dio sta per dare: «per voi» (ib.), che esprime chiaramente l'atto di amore di Dio per il suo popolo. Possiamo inoltre comprendere il significato della definizione che Dio dà a quanto sta per dare: il «pane dal cielo» (ib.). La parola *pane*, nel linguaggio comune (anche in ebraico) indica contemporaneamente sia il pane che sta sulle nostre tavole, derivante dall'impasto della farina con l'acqua, sia, in quanto immagine rappresentativa, tutto ciò di cui si ha bisogno per vivere, a tutti livelli. La specificazione “pane dal cielo” vuole evidenziare che questo nutrimento non viene dalla terra, cioè non germoglia dal basso, ma che proviene dal cielo e quindi è, sostanzialmente ed esclusivamente, un dono di Dio. Questo risulta chiaro per Mosè che, nel Deuteronomio, ripercorrendo con la memoria tutti gli eventi principali del cammino nel deserto, al capitolo 8 si esprime in questi termini: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Possiamo notare come in queste parole di Mosè la parola *pane* indica il “pane terreno”, ed è distinto dalla manna, in quanto nutrimento celeste. Prima di arrivare alla vita cristiana, questo nutrimento celeste ha una ripercussione sulla fede giudaica. Mosè, infatti,



intende questa manna come un cibo celeste donato da Dio e, in particolare, come *Parola*: «l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (ib.). Israele, quindi, ricevendo la manna, comprende che la parola, che Mosè riporta dopo aver parlato con Dio, non è soltanto un'informazione, ma è un nutrimento dato perché i destinatari vivano di esso. Sperimentare la Parola di Dio come un nutrimento celeste si accompagna a un interiore senso di calore, che Ignazio di Loyola definisce col termine “consolazione”. Proprio questa interiore consolazione percepiscono i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35): in un primo momento essi discutono di quello che era accaduto (cioè degli eventi della Pasqua) senza Gesù; successivamente, quando Lui camminerà accanto a loro come viandante sconosciuto, tutto diventerà chiaro nella rilettura biblica degli eventi e questo processo di illuminazione sarà accompagnato da una dolce consolazione interiore: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32)<sup>4</sup>.

Tutto questo va poi ricondotto alla vita cristiana, poiché il vertice della rilettura del tema della manna è certamente il Pane Eucaristico, ma anche il nutrimento della Parola di Dio intesa come evangelo. Ricevere l'Eucaristia senza essere nutriti e orientati dalla Parola è un atto che, senza esagerazione, può definirsi come un sacrilegio. Infatti, vivere nella Chiesa senza tenere conto dell'insegnamento divino delle Sacre Scritture non può giovare a nessuno. Un'eucaristia ricevuta in tal modo è inevitabilmente insufficiente. Proprio per questo, da un punto di vista liturgico, la Chiesa ha collocato all'interno della celebrazione eucaristica prima la mensa della Parola e poi quella del Pane. Questa *lex orandi* è certamente anche una *lex credendi*, ossia l'affermazione liturgica del primato della Parola ha valore anche sul piano dogmatico: non ci si può accostare all'Eucarestia senza prima essersi accostati alla mensa della Parola, perché significherebbe accostarsi all'altare con i propri pensieri e non con l'ubbidienza della propria mente e la sottomissione del cuore alla Parola di Dio e alla sapienza del Maestro. Dall'ascolto della Parola dipende quindi la qualità della comunione sacramentale che i partecipanti all'assemblea liturgica potranno sperimentare.

Avendo capito che la manna è molto di più che un nutrimento materiale, dobbiamo adesso focalizzare la nostra attenzione sulla modalità con cui essa viene data, sulle norme che accompagnano il dono e su come Israele si pone verso di esso. Tutto questo ha una serie di ripercussioni sulla nostra vita

---

<sup>4</sup>Qui possiamo cogliere la differenza tra la meditazione e una lettura intellettuale delle Scritture. La meditazione è una lettura delle Scritture fatta con Gesù nella luce dello Spirito Santo, ben diversa da una lettura intellettuale della Bibbia fatta senza di Lui e solo per scopi eruditi.



cristiana, sia in riferimento al cammino di fede sia in riferimento alla comunione eucaristica. Ci sono dei versetti chiave che meritano la nostra attenzione a questo riguardo: «Il Signore disse a Mosè: Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: "Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio". [...] ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro» (Es 16,11-12.14-15). A poco meno di due mesi dall'uscita dall'Egitto, dinanzi alla mormorazione di Israele, offensiva per la sua santità, il Signore si mostra di una straordinaria tolleranza e dona a Israele il nutrimento di cui aveva bisogno.

Dobbiamo notare un particolare significativo: la manna non è vista da Israele nell'atto del suo depositarsi, cioè nel suo percorso dalla sfera celeste alla superficie terrestre, ma solo dopo che si è depositata. Questo aspetto, che per altro ritorna in seguito nell'esperienza di Elia<sup>5</sup>, ha una sua specifica ricaduta nella vita cristiana. Non è questa la nostra situazione davanti all'Eucarestia? Al momento dell'epiclesi, il celebrante ripete le parole di Gesù e impone le mani sul Pane e sul Vino, e in quel momento avviene la transustanziazione: quel pane è il Corpo di Gesù e quel Vino il suo Sangue. Ma *quando* lo siano diventati, nessuno ha potuto vederlo. Certo è avvenuto nell'epiclesi, ma non si può osservare oltre. Da quel momento in poi, la nostra relazione con l'Eucarestia è una relazione con il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Così avviene con la mamma: nessuno può verificarne l'arrivo sulla superficie terrestre all'alba di ogni giorno, tranne il sabato.

Mettiamo in evidenza un altro particolare: «Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra» (Es 16,14). Significativamente la manna arriva alla fine della notte, in concomitanza con le prime luci dell'alba, quando la rugiada svanisce. Nessuno l'ha vista arrivare, ma si può solo constatare che è lì. Anche Gesù risorto si fa vedere ai discepoli sul

---

<sup>5</sup>Il profeta Elia, dopo aver smascherato la falsità dei profeti di Baal, viene perseguitato dalla regina Gezabele con una sentenza di morte, e fugge nel deserto. Prima di arrivare all'Oreb, sentendosi solo e impaurito disse: «"Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò [...]. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,4-8).



lago di Tiberiade all'alba, e poi dà un cibo (cfr. Gv 21,1-14). È un parallelo significativo: i discepoli sul lago di Tiberiade pescano tutta la notte senza prendere neanche un pesce, ma all'alba improvvisamente, senza che nessuno lo abbia visto, c'è qualcuno in piedi sulla riva. Giovanni lo riconosce: «È il Signore!» (Gv 21,7). Anche lì come la manna nel deserto, c'è Lui, il suo Corpo; in questo contesto il pane e i pesci sono il simbolo del banchetto eucaristico.

La vista della manna genera una domanda che finisce per essere il suo nome: «Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Che cos'è?"» (Es 16,15). L'espressione ebraica per dire "che cos'è" è letteralmente *man hu*. In ebraico classico *Man* è un pronome interrogativo che significa: "che cosa", *hu* è il pronome di terza persona singolare maschile (nella lingua ebraica non esiste il neutro per indicare una cosa materiale e quindi la concordanza avviene secondo il genere grammaticale). La traduzione letterale sarebbe: "Che cosa esso?", in quanto è una frase nominale, cioè senza verbo. Il dato di fatto è che non avevano mai visto nulla di simile. «Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo"» (ib.).

Questa domanda posta dagli Israeliti e la risposta di Mosè hanno una corrispondenza precisa nella vita cristiana, che possiamo descrivere in questo modo: nessuno può conoscere il sacramento dell'Eucarestia senza un percorso catechetico e mistagogico. A porre la domanda "che cos'è?" è il neofita, o più precisamente, il catecumeno. Nelle prime comunità cristiane chi veniva alla fede non era messo al corrente subito su tutto il pensiero cristiano. I catecumeni ricevevano un'istruzione graduale e non potevano partecipare neppure con la semplice presenza, finché non veniva spiegato loro il mistero eucaristico. Fino a quel momento, partecipavano alla liturgia della Parola e poi dovevano uscire.

Possiamo allora vedere come anche per Israele Dio ha preordinato un cammino catechetico. Essi, infatti, si accosteranno al cibo celeste dopo che Mosè ha precisato che c'è differenza tra questo e ogni altro pane. Inoltre, come vedremo, esso è sottratto al controllo umano. Dio lo dà quando vuole, e nessuno può averlo in qualunque tempo. Anzi, ci sono dei tempi precisi, stabiliti da Dio per raccogliere la manna e per conservarla. Fuori da quei tempi non è possibile.

Nessuno può determinare l'arrivo della manna, né stabilirne il tempo o la quantità da raccogliere. Dio riserva a sé stesso queste scelte. Dobbiamo pertanto comprendere da questo presupposto che il dono di Dio non è sempre a nostra disposizione ed è sempre sottratto al nostro arbitrio. Volendo agganciare questa tematica alla nuova manna, costituita dal corpo eucaristico di Cristo, molti aspetti dell'esperienza del deserto rimangono validi anche per il cammino cristiano.



L'eucaristia non è soggetta all'arbitrio del singolo battezzato: essa è un dono di Dio regolato da precise norme. È un cibo apparentemente materiale, ma nutre lo spirito e lo guarisce da ogni forma di debolezza. È un cibo che nessuno può controllare nell'atto della sua formazione: possiamo averlo solo dopo che si è transustanziato, ma nessuno è in grado di vedere questa trasformazione. Infine, come la manna è il cibo dei pellegrini. La manna nella terra promessa sparisce, così l'Eucaristia sparirà nel nostro ingresso in paradiso.

Dobbiamo ancora osservare che non solo nessuno può determinare il suo arrivo, ma, relativamente alla sua accoglienza, vi sono delle norme che occorre rispettare: «Ecco cosa comanda il Signore» (Es 16,16). Per cui, vero è che la manna copre la superficie terrestre ed è a disposizione di tutti, ma non senza una precisa regolamentazione. Ancora una volta, la sua analogia con l'eucaristia è chiarissima: il Pane Consacrato è a disposizione di tutti nel momento in cui il Signore ce lo concede, ma c'è una normativa che va osservata sia dal punto di vista morale, sia da un punto di vista liturgico. A Israele il Signore comanda di raccogliere: «quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda» (ib.). Qui abbiamo un'importante sottolineatura: «raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne». Il versetto 18 indica che cosa succede nel momento in cui questa norma viene osservata: «Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne» (Es 16,18). Un omer è un'unità di misura in uso presso l'antico Israele<sup>6</sup>. Tra una famiglia e un'altra può esserci una diversità tra il numero dei rispettivi componenti. Tuttavia, la quantità finale della manna raccolta da ciascuno non supera il fabbisogno della singola famiglia. L'analogia col dono divino della grazia è abbastanza chiara: questo cibo celeste è dato a ciascuno secondo il suo bisogno personale, indipendentemente da quanto materialmente ne raccoglie. Ciò significa che ognuno, pur raccogliendone una gran quantità, si ritrova a conti fatti con quello che effettivamente gli serve: lo stesso viene detto per chi ne ha preso di meno. L'accento qui va posto non tanto sulla raccolta della manna da parte delle famiglie di Israele, quanto *sull'opera di Dio che distribuisce in dono la manna*. Questa divina elargizione della grazia si sottrae sempre alla matematica e a ogni calcolo circa le quantità. Dio, in sostanza, non si limita a

---

<sup>6</sup>Corrisponde a circa un chilo.



donare la manna, ma presiede alla sua distribuzione, in modo tale che ciascuno abbia quello che di fatto gli necessita.

Il dono della manna, ancor prima che all'Eucaristia, va riferito al nutrimento della Parola. Nel Deuteronomio si esprime più chiaramente questa sovrapposizione tra la manna e l'insegnamento della Parola di Dio, come si vede dal testo del capitolo 8: «ti ha nutrito di manna, [...], per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Ciò significa che la manna, pur essendo un nutrimento materiale è al tempo stesso anche qualcos'altro, rimanendo distinta da quel pane che nutre solamente il corpo. Il primo livello simbolico, che è inteso già dallo stesso Mosè nel Deuteronomio, riguarda appunto la manna, in quanto indica ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Secondariamente poi si compie il passaggio all'Eucaristia, perché Gesù stesso identifica la manna con l'Eucaristia (cfr. Gv 6,30-33). In sostanza, l'Eucaristia è la medesima Parola annunciata dall'ambone durante la liturgia della Parola che sull'altare si fa Pane durante la liturgia eucaristica.

La definizione: "pane dal cielo" (cfr. Es 16,4), usata da Dio, va intesa nel senso più ampio del nutrimento complessivo di cui abbiamo bisogno. Esso abbraccia infatti diverse dimensioni contemporaneamente: la dimensione intellettuale, affettiva, morale. Tutti gli altri livelli della nostra vita hanno bisogno di essere nutriti. Mentre il corpo è nutrito dal cibo fisico, le altre componenti sono nutrite dalla verità. Quest'ultima per la Bibbia non è un concetto mentale, ma la verità è Cristo stesso. Difatti Egli dice nel contesto dell'ultima cena: «Io sono la via, la verità, la vita» (Gv 14,6) e che è venuto a dare testimonianza alla verità. Alla domanda di Pilato: «che cos'è la verità?» (Gv 18,38), Gesù gli avrebbe dato la stessa risposta data a Tommaso nell'ultima cena. Ma Pilato pone la domanda ed esce, senza aspettare la risposta. Il Verbo è la verità, ed è Lui che dà senso a tutte le cose.

Ma torniamo al v. 18 di Esodo 16: in esso viene specificato che questo cibo celeste è dato a ciascuno secondo il suo bisogno personale. Quando Dio distribuisce il cibo della sua Parola (e più in generale i doni della sua grazia), esso è dato a tutti nella medesima quantità, però è ricevuto da ciascuno secondo i propri bisogni personali. Questo intende insegnare sant'Ignazio di Loyola, quando dice: «non l'abbondanza del sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose interiormente»<sup>7</sup>. Quando nella Chiesa si annuncia il Vangelo, tutti ascoltano le medesime parole, ma

<sup>7</sup> Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*: «Annotazioni per avere qualche idea degli esercizi spirituali che seguono e per aiutare sia chi deve darli sia chi deve riceverli» (pag. 2).



ciascuno riceve il dono di grazia, secondo il suo bisogno. Se poi alla fine ci si confrontasse, si scoprirebbe che ciascuno ha preso cose diverse dall'unico contenuto dato a tutti nella medesima predicazione. Qualcosa di simile avviene con la manna: «Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne» (Es 16,18). Alla fine, o in eccesso o in difetto, si trovano in mano soltanto la quantità che *ciascuno* poteva mangiare. Qui il riferimento è esplicitamente individuale: «raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi» (Es 16,16). Il narratore si sofferma sull'esigenza personale perché Dio parla a tutti, ma ha da dire a ciascuno una cosa diversa.

All'interno di questa divina distribuzione, ben misurata nel numero e nelle quantità, succede però un disguido dovuto alla disubbidienza del popolo. Si genera così un disordine laddove invece Dio aveva progettato l'equilibrio e l'armonia. Si tratta della trasgressione di un preciso comando: «Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino"» (Es 16,19). Con i doni di Dio non bisogna agire cedendo al meccanismo di difesa di cautelarsi per l'indomani, come succede spesso nella nostra umana psicologia. Infatti, abbiamo la tendenza a conservare le cose utili per il futuro, in modo da garantire la nostra integrità e ottenere una risposta adeguata ai nostri bisogni. Questo atteggiamento è in un certo senso doveroso sul piano prudenziale per se stessi, o per chi vive con noi. Ma bisogna distinguere il piano umano da quello soprannaturale. Il Dio vivente non vuole che noi ci mettiamo al sicuro per il futuro in rapporto a quelle cose che Egli riserva a sé stesso. Ad esempio, tutti i mezzi e le condizioni per svolgere il servizio pastorale, l'evangelizzazione, l'attività missionaria e tutto quanto inerisce al servizio divino, il Signore stesso si incarica di fornirceli. Pertanto, una eccessiva preoccupazione in questi campi rischia di tradursi in una mancanza di fiducia in Dio. Mancheremmo, cioè, di fede e di speranza rispetto ai doni di Dio, nel tentativo di compiere un accumulo che ci metta al sicuro. In sostanza, il Signore si attende dai suoi servi una libertà dalla preoccupazione e una fiducia anticipata rispetto alla sua divina provvidenza per il domani.

Leggiamo adesso il v. 20: «Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino» (Es 16,20). Gli Israeliti pensano in cuor loro: "Chissà se domani il Signore ci darà la manna. Meglio metterne un po' da parte per domani!". Ma in questa apparente prudenza in realtà peccano di disubbidienza, e quindi di mancanza di fede. La paura porta a disubbidire a un'ubbidienza che ha qualcosa di arduo. Vi sono infatti ubbidienze semplici e



ubbidienze difficili, a seconda della posta in gioco. L'ubbidienza, a volte, comporta insomma un certo rischio ed esige un particolare abbandono. Se non si riesce a fare questo salto, tutto imputridisce e si perde la grazia dell'esperienza della pienezza dello Spirito. Succede la stessa cosa a Israele, quando fa avanzare fino al mattino la manna: essa imputridisce (cfr. Es 16,20). Tutte le volte che si nutre un sentimento di sfiducia nei confronti di Dio, si commette un peccato simile a quello dell'accumulo: infatti è la sfiducia in Dio che genera l'avarizia e l'ingordigia. I termini del bivio sono infatti questi due: o mi fido di Dio e attendo il suo aiuto nella vita quotidiana, o decido di fare da me e allora devo munirmi di ciò che mi fa resistere alle intemperie della vita. Potrebbe non esserci un accumulo materiale, ma i suoi presupposti ci sono già. Del resto, davanti a Dio un'opera esiste già quando le disposizioni del cuore ci sono interamente. Abramo non ha affatto immolato suo figlio, ma Dio gli dice: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito» (Gen 22,16). Non solo. Dio compie qui una promessa solenne: «Giuro per me stesso» (ib.). Infatti, l'ubbidienza di Abramo era stata estrema. La risposta di Dio è perciò sproporzionata e straordinaria, una promessa che fa venire le vertigini: «io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici» (Gen 22,17).

Dall'analisi dei vv. 19 e 20 del cap. 16 risulta che la grazia di Dio non può essere gestita come se fosse un oggetto; essa è infatti unicamente determinata dalla divina sovranità. L'atteggiamento di controllo da parte degli Israeliti verso la manna potrebbe suggerire la convinzione che Dio non sia abbastanza generoso. In qualche modo, a questo meccanismo di difesa, si collega non soltanto il peccato contro la speranza – derivante dalla sfiducia nella Provvidenza, come se Dio domani non dovesse esserci –, ma anche il peccato contro la carità, in quanto suppone l'idea che Dio abbia distribuito le sue ricchezze facendo differenze tra i suoi figli. In tal modo viene negato l'amore. Questa dinamica è perennemente presente in ogni cammino di fede. Non di rado, infatti, nell'erroneo tentativo di fare dei confronti con gli altri, sorge la domanda: “Perché a lui questo e a me quest'altro? Perché a lei è dato questo dono e non a me?”. Queste domande che gettano ombre di sospetto sull'operato di Dio, in realtà lo mettono sul banco degli imputati. Da questo grave equivoco bisogna uscire, comprendendo che Dio dà a ciascuno doni diversi, perché ognuno ha la propria missione



specifica<sup>8</sup>. Non è ingiusto verso i singoli per il fatto di non dare a ciascuno lo stesso dono, ma è giusto contemporaneamente verso tutti perché con doni diversi edifica la comunità credente. Se tutti avessero lo stesso dono, la vita stessa ne sarebbe intralciata anche sul piano puramente umano.

Un terzo atteggiamento che potrebbe scaturire dal tentativo di esercitare un controllo, e quindi assumere un atteggiamento di padronanza verso i doni di Dio, è quello della loro strumentalizzazione. La strumentalizzazione dei doni di Dio può avvenire in vari ambiti della vita cristiana. La prima lettera di Pietro offre indicazioni precise a riguardo: i ministeri vanno esercitati solo per l'utilità comune e per la gloria di Dio (cfr. 1Pt 4,10-11); le attività pastorali non devono essere condizionate da interessi umani (cfr. 1Pt 5,2-3). Tutto il resto è strumentalizzazione.

Riprendiamo l'analisi dalla seconda parte del v. 20, che svela le conseguenze di un atteggiamento erroneo verso i doni di Dio: «Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì» (Es 16,20). Chi non si abbandona al dono di Dio nella povertà e nella purezza, rischia di perderlo, perché il dono di Dio, usato male, si snatura.

Intanto si coglie un confine temporale connesso al dono di Dio. Esso ci viene dato al momento opportuno, sia che si tratti di una parola orientativa, sia che si tratti di una forza interiore per affrontare un bene arduo, sia che si tratti di qualunque altra necessità che possa sorgere nel cammino di fede. Tutto ciò ha sempre un valore temporale<sup>9</sup>.

Il v. 21, a questo proposito, contribuisce a integrare questa prospettiva. Nel cammino nel deserto, il cibo celeste è dato da Dio in un tempo stabilito ed è disponibile all'interno di una precisa durata cronologica: «Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava» (Es 16,21). Dopo l'esperienza fallimentare che aveva visto gli Israeliti raccoglierne più di quanto prescritto, con la conseguenza di far imputridire la manna conservata, finalmente iniziano a ubbidire. Il narratore aggiunge questo particolare: «Quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva» (Es 16,21). Israele si ritrova con un

---

<sup>8</sup>Possiamo meglio comprendere questo insegnamento attraverso la parabola dei talenti (cfr. Mt 25,14-30): il padrone, prima di partire per un lungo viaggio, distribuisce ai servi diverse quantità di denaro. Non dà a tutti la stessa somma. Infatti, egli è a conoscenza del fatto che ciascuno di essi ha una differente mansione dentro la sua casa. Vale a dire che ciascuno di noi ha una missione diversa nella Chiesa. Per questo non sarebbe saggio, né giusto, da parte di Dio, dare a tutti gli stessi carismi.

<sup>9</sup>Nel tempo della meditazione, il Signore fa sentire a ciascuno di noi una spinta verso un miglioramento o un raddrizzamento del percorso che riguarda il proprio presente e di ciò è bene prendere nota, fissando sulla carta quello che il Signore ci sta dicendo proprio ad ognuno, oggi. Questa indicazione, però, è valida proprio per quel momento che si sta vivendo e in futuro potrebbe non avere lo stesso senso o rimanere un semplice ricordo.



tempo ben preciso entro il quale può raccogliere la manna. Infatti, al sorgere del sole, essa si scioglie. Chi è lento o arriva in ritardo, non ha più la possibilità di raccoglierne a sufficienza, anzi non la trova più sulla superficie terrestre. In questo particolare possiamo cogliere ulteriori analogie con quanto accade nella vita cristiana. Innanzi tutto, torna alla mente il testo di Isaia: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). Per quale ragione il profeta esorta in questi termini i destinatari del suo messaggio? Evidentemente ci sono dei momenti in cui il Signore si fa trovare più facilmente, e una volta invocato attrae alla comunione con Lui. In relazione poi al credente, come pure alla comunità, è il Cristo Risorto che decide “il momento” dell’incontro. È Lui che va incontro ai discepoli, ma nessuno può trattenerlo più di quanto Lui voglia. Questo succede in particolare dopo la sua risurrezione: gli Apostoli non possono mai determinare in quale momento incontrare il Risorto. Quando sono nel Cenacolo, è Lui che entra a porte chiuse, per sua iniziativa (cfr. Gv 20,19). Con i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-53), il Risorto diventa compagno di viaggio e decide di rimanere “tanto quanto” Lui vuole; né lo possono trattenere; infatti, avendo spezzato il pane, «sparì dalla loro vista» (Lc 24,31).

Da ciò risulta che la grazia di Dio non è sempre a disposizione. Ci sono dei momenti forti nell’esperienza cristiana che vanno valorizzati, perché una volta trascorsi non tornano più; infatti, la grazia è *data nel tempo*. Per questo non torna più, anche se altri doni sono elargiti nei giorni a venire. In sostanza, quella grazia specifica data oggi va accolta o va perduta. È significativo, a questo proposito, il racconto della parabola degli operai chiamati a giornata nella vigna (cfr. Mt 20,1-16). Gesù elabora una trama in cui il padrone della vigna non è continuamente disponibile sulla piazza. L’incontro con lui, inoltre, non avviene per iniziativa degli operai, ma per iniziativa del datore di lavoro che, in particolari momenti della giornata, si fa presente. Proprio in quei momenti, è possibile l’incontro con Dio e il coinvolgimento nella sua storia di salvezza come “operai” della sua vigna. La ricerca del Signore è il fondamento per incontrarlo, ma nessuno può determinare l’incontro, né nello spazio né nel tempo, perché ciò rientra unicamente nella sua sovranità.

Ancora in riferimento alla manna, vi è un altro aspetto da mettere in evidenza: essa diventa visibile sulla superficie terrestre *all'alba e non in un'altra ora del giorno*. Il pensiero della grazia, cioè il primato dell’amore di Dio, deve precedere tutti gli altri, deve essere il primo pensiero della giornata, come ci avverte il salmista: «Il tuo amore vale più della vita» (Sal 63,4). Ciò implica pure che la nostra vita non è sostenuta dal cibo ma dalla volontà di Dio che conferma ogni mattina la nostra sussistenza.



### **Il bene è ciò che Dio considera tale**

Dobbiamo ora soffermarci su un'indicazione da parte di Mosè (cfr. Es 16,23) che sembra contraddire il v. 19. Quest'ultimo riportava la proibizione di accumulare la manna per il giorno seguente. Al v. 23 sembra invece che il suggerimento si capovolga. Mosè comanda infatti di raccoglierne per il giorno seguente, cioè per il giorno dello *shabbat*: «Egli disse loro: "È appunto ciò che ha detto il Signore: Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina"» (Es 16,23). Questo versetto mette in evidenza un aspetto fondamentale dell'ordine dei valori concepito in senso teologico. Può riformularsi con queste parole: *il bene non esiste. Esiste solo ciò che Dio indica come bene*. In altre parole, nell'agire di Dio, il bene cambia i propri connotati secondo il divino volere. Dio infatti è sovrano, come lascia intendere l'Apostolo Paolo: «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17). La libertà è dunque lo statuto della divinità. Ne risulta un ordine di valori non stabilito da uno schema fisso. Ciò distingue l'etica filosofica dall'etica teologica. In quest'ultima il bene è indicato da Dio, mentre nella prima è intuito dall'intelletto umano. Il testo dell'Esodo ci aiuta a chiarire meglio questi concetti. Mosè riporta intanto un comando divino: «Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino» (Es 16,19). Poi ne riporta un secondo: «il sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa» (Es 16,22); e ancora: «Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore [...]; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina» (Es 16,23). Nel giorno di sabato la manna non sarebbe stata data, a motivo del riposo sabbatico. In ogni caso, la teologia che risulta da questi versetti è molto chiara: Dio potrebbe indicare come "bene" due cose opposte. Qui si tratta di conservare o non conservare la manna. Questi due gesti in sé non hanno valore etico ma lo acquistano in modo decisivo quando Dio *stabilisce* che sono un "bene". Lo sono cioè, solo in relazione alla sua volontà.

La manna, non elargita nel giorno di sabato, potrebbe essere intesa anche in chiave mistica. Ovviamente si tratta di una lettura di tipo allegorico. Sotto questo profilo, il tempo dell'aridità, previsto da Dio nel cammino spirituale di ogni credente, è rappresentato dal giorno in cui il cibo celeste non si trova sulla superficie del suolo. Significativamente è un giorno consacrato a Dio, il



sabato. In questo caso, l'assenza del cibo celeste è diversa da quella in cui la manna non si trova perché è sabato (cfr. Es 16,27), oppure perché è imputridita per la conservazione fino al giorno dopo (cfr. Es 16,20)<sup>10</sup>. Si tratterebbe di due tipi di aridità, distinguibili in ragione della causa. Infatti, essa è causata talvolta dall'essere umano e talvolta da Dio.

La causa divina ha una sua profondità che va scandagliata. Intanto la privazione del pane celeste avviene di sabato, lo *shabbat*. È il giorno che Dio ha riservato a sé stesso e in cui non è lecito fare alcun lavoro. Questo fatto giustifica, sul piano narrativo, la coincidenza tra il sabato e la privazione della manna. In sostanza, l'importanza cruciale del giorno consacrato a Dio viene sottolineata dal narratore ancor prima che diventi un precetto del decalogo mosaico. E questo è un primo significato del racconto. Vi è, però, un secondo significato, che emerge dal confronto con il testo del Deuteronomio, e che fa memoria della manna. In questo nuovo contesto, Mosè svela un altro obiettivo: Dio ha fatto mangiare la manna nel deserto perché il popolo capisse che l'uomo non vive di solo pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Dt 8,3). Stando così le cose, la manna ha qualcosa a che vedere con la parola di Dio. Essa è, in un certo senso, la sua visualizzazione terrena. L'aridità divina, ossia la manna non data, corrisponde al silenzio di Dio. Quando questo silenzio è operato da Dio nei termini di una pedagogia di crescita, esso avviene "di sabato". Avviene, cioè, in una tappa in cui Dio tace, ma il credente è inserito in *un tempo sacro* in cui la presenza di Dio, per quanto non percepita, è più forte di quella fruibile nel tempo della consolazione interiore.

Passiamo alla causa umana. Esiste indubbiamente un'aridità non prevista da Dio, ed è il risultato di quella grazia deteriorata dalla disubbidienza, come già messo in evidenza ai vv. 19 e 20: «Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino". Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino, ma vi si generarono vermi e imputridì» (Es 16,19-20). Il deterioramento viene espresso con immagini che sorprendono. soprattutto perché non riferite ad una materia proveniente dal mondo terrestre ma al "pane del cielo". Il riferimento non è quindi a qualcosa di materiale, di poco conto, ma al dono di grazia che viene da Dio, e che si deteriora al punto tale da generare vermi e putridume. Il significato teologico di questa immagine è abbastanza chiaro: tutti i doni di Dio, nel momento in cui

---

<sup>10</sup>Nella teologia spirituale si distinguono due tipi di aridità, quella operata da Dio e quella che deriva da una non risposta alla grazia di Dio. Il testo di Esodo 16 le contempla entrambe: la manna che imputridisce a causa della disubbidienza e la manna che Dio non elargisce per sua iniziativa.



vengono usati male, o per scopi umani, inevitabilmente si snaturano e possono diventare il loro opposto, trasformarsi cioè da strumenti di vita in strumenti di morte.

Nella nostra analisi dei versetti chiave del capitolo, precisamente al v. 24, gli Israeliti decidono di ubbidire a Mosè, come conseguenza della presa di coscienza di un fallimento precedente, originato dal non aver tenuto conto delle indicazioni date loro. Così leggiamo: «Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi» (Es 16,24). Mentre Gesù imparò l'ubbidienza dalle cose che patì (cfr. Eb 5,8), gli Israeliti impararono l'ubbidienza dal fallimento sperimentato. Almeno in questa circostanza, essi ubbidiscono. Il fatto che il narratore osservi che il cibo «non imputridì, né vi si trovarono vermi» (ib.), ci dà veramente la dimensione di quanto sia cruciale l'ubbidienza alla divina volontà che si rivela mediante i canali ufficiali.

### **La manna: dono aperto al futuro**

Un altro aspetto integrativo del quadro che stiamo tratteggiando viene aggiunto al v. 32, che riporta un intervento di Mosè: «Mosè disse: "Questo ha ordinato il Signore: Riempitene un *omer* e conservatelo per i vostri discendenti, perché vedano il pane che vi ho dato da mangiare nel deserto, quando vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto"» (Es 16,32). Questo comando ha un riflesso che si proietta al futuro; è valido per chi ancora non è nato, cioè i discendenti. Il Signore non vuole che solo questa generazione sia gratificata dai suoi doni. Rivolge, quindi, un pensiero alle generazioni successive, che nella terra promessa non avranno la possibilità di sperimentare il dono della manna. La conservazione della memoria delle opere di Dio da far conoscere ai discendenti è quindi parte integrante del dovere di trasmettere la fede a livello intergenerazionale.

Sulla scia di questa indicazione data agli Israeliti, vogliamo sottolineare due possibili analogie che si verificano nella vita spirituale del credente. La prima riguarda i doni di Dio, i quali, *se non vengono condivisi, rimangono soffocati*. La trasmissione delle opere di Dio alla generazione che viene è sostanzialmente un atto di memoria, ma è anche un atto di condivisione, che rende proprietà di tutti la scoperta sapienziale o la luce divina date a pochi. L'apostolo Paolo presenta ai Corinzi una prospettiva non dissimile: «a ciascuno è data una manifestazione particolare



dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Se il dono che si riceve da Dio non è concepito come destinato agli altri, succede che non può attuarsi e nessuno ne riceve edificazione. Infatti, in tal caso, il dono di grazia si risolve in un atto contro l'amore. E in un altro passaggio afferma: «Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,23). Questa è la logica dell'amore che condivide, e i doni di Dio sono i primi che devono essere condivisi.

La seconda ricaduta richiama la manna come cibo dei pellegrini. La manna nutre l'Israele pellegrino nel deserto come l'Eucarestia nutre il battezzato durante il pellegrinaggio terreno. Essa è infatti energia e farmaco di vita. Una volta entrati in paradiso, come precisato precedentemente, non ci sarà più bisogno di questo cibo celeste e la manna cesserà anche per noi.

Ai versetti 33 e 34 si può, inoltre, osservare come Mosè dia indicazioni ben definite su dove porre la manna da conservare: «Mosè disse quindi ad Aronne: "Prendi un'urna e mettilci un omer completo di manna; deponila davanti al Signore e conservala per i vostri discendenti". Secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, Aronne la depose per conservarla davanti alla Testimonianza» (Es 16,33-34). La manna viene conservata nell'arca per accompagnare il popolo d'Israele nel cammino lungo il deserto. Qualcosa di simile avviene per noi con il dono dell'Eucarestia, che è depositata dentro il tabernacolo delle nostre chiese e ci accompagna nel nostro pellegrinaggio terreno. Il nostro tabernacolo è il parallelo di questa arca, costruita da Mosè secondo un modello celeste (cfr. Es 25,40 e 26,30, ripresi in Eb 8,5). Prima ancora del tabernacolo come luogo fisico di conservazione dell'eucaristia, però, è Maria il nostro vero tabernacolo, perché nel suo grembo si è depositato il pane del cielo che dà la vita al mondo (cfr. Gv 6,32-33).

Con la presenza dell'arca – come sappiamo dal libro dei Numeri – Israele camminerà non più in forma di carovana disordinata, ma con un ordine di marcia, come se fosse una processione religiosa, verso la terra promessa. Ogni tribù avrà il suo posto, in rapporto alla tenda del convegno: la tribù dei sacerdoti camminerà accanto alla tenda mentre le tribù laiche si dispongono in forma di quadrato intorno alla tenda.

Il capitolo 16 termina con il v. 35, che ci riconduce al tema della manna come cibo del popolo pellegrino: «Gli israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata: mangiarono la manna finché non furono arrivati ai confini della terra di Canaan» (Es 16,35). La manna cessa



proprio quando stanno per attraversare il Giordano. In questo versetto si può ulteriormente cogliere il valore attuale del cammino d'Israele nel deserto: il popolo è nutrito di manna solo durante il pellegrinaggio, ma nella terra promessa non è più data. Analogamente anche l'eucaristia è il cibo dei pellegrini e ha un senso solo durante la vita terrena.

### **La ripresa del tema della manna nel libro dei Numeri**

Abbiamo concluso la lectio sul capitolo 16 dell'Esodo, da cui si vede chiaramente come gli eventi narrati, sebbene circoscritti nel tempo e nello spazio, abbiano delle precise corrispondenze nella vita cristiana. Dio, in quanto autore degli eventi della storia biblica, è autore delle Sacre Scritture, redatte in un secondo momento dagli autori umani. Lo Spirito Santo ha depositato pertanto in questi eventi, e di conseguenza anche nella loro narrazione, delle verità perennemente valide.

Il tema della manna richiede un ulteriore approfondimento, perché la stessa narrativa biblica lo riprende nel libro dei Numeri (cfr. Nm 11,4-9). Il contesto di tale ripresa è quello della partenza dal monte Sinai. Israele, infatti, rimane accampato presso il Sinai per due anni. In questo periodo si realizzano gli atti più importanti per il futuro del popolo di Dio: la rivelazione del Decalogo, che si amplia nel codice dell'alleanza; la costruzione dell'Arca e della tenda del Convegno; l'istituzione del sacerdozio levitico, con la definizione dell'attività sacerdotale, dei paramenti sacri e degli arredi interni alla tenda. Nel contesto della partenza dal Sinai, al capitolo 10, il narratore presenta una sorta di sommario: «Così partirono dal monte del Signore e fecero tre giornate di cammino; l'arca dell'alleanza del Signore si muoveva davanti a loro durante le tre giornate di cammino, per cercare loro un luogo di sosta. La nube del Signore era sopra di loro durante il giorno, quando partivano dall'accampamento» (Nm 10,33-34). Subito dopo la partenza dal Sinai, come succede immediatamente dopo il passaggio del Mar Rosso, il popolo inizia a rimpiangere la sua condizione passata e a lamentarsi. Mettiamo a fuoco, in primo luogo, i vv. 4-6 del capitolo 11: «La gente raccogliatrice, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: "Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle



cipolle e dell'aglio"» (Nm 11,4-5). E poi aggiungono: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,6). Come già in Esodo 16, ritorna qui un atteggiamento di sfiducia verso Dio, come se non fosse abbastanza generoso o non si prendesse cura dei bisogni reali del suo popolo. Questo modello di comportamento è ben reale e anche abbastanza diffuso nella vita cristiana.

Se facciamo memoria complessiva della nostra esperienza cristiana, non possiamo non trovare alcune fasi, o anche brevi momenti, in cui i nostri sentimenti non sono stati molto diversi da quelli di Israele nel deserto. Almeno una volta nella vita ci siamo chiesti se il Dio di Gesù Cristo, a cui siamo stati consacrati nel battesimo, ci ami veramente e sia disposto a prendersi cura di noi. Se poi passiamo all'analisi delle cause, ci accorgiamo che tutti i sospetti verso Dio nascono dalla radice del razionalismo. Sotto questo profilo, dobbiamo ricordare l'insegnamento paolino. Egli utilizza una definizione straordinaria: *la parola della croce* (cfr. 1Cor 1,18). Essa coincide con la sapienza di Dio che, per il raziocinio umano, è *stoltezza* (cfr. ib.). Tutte le filosofie umane, infatti, vanno in frantumi dinanzi al disegno salvifico di Dio, che non ha nessuna logica umana alla sua base. Siamo, infatti, stati salvati dal Cristo crocifisso che è scandalo per i Giudei e follia per i pagani (cfr. 1Cor 1,23). Nondimeno, la questione che emerge dai vv. 4-5 del capitolo 11 dei Numeri è ancora più ampia. Oltre a quest'equivoco, ritorna un altro errore che Israele aveva già compiuto prima: la memoria idealizzata del passato, che nella sua realtà era un passato umiliante, di schiavitù, di oppressione e di lavori forzati. Impressiona il fatto che Israele cade per la seconda volta in questo equivoco: guardare al passato come se fosse una condizione ideale. Questa idealizzazione del trascorso appare ancora più strana, tenuto conto del fatto che essa non si verifica a causa di un evento grave o doloroso da affrontare. Proprio per questo motivo possiamo affermare che qui non si tratta soltanto di una prova ma di una tentazione. Il popolo non si trova a patire la fame, come era accaduto in episodi precedenti, anzi è nutrito direttamente da Dio con il pane dal cielo: la manna. Eppure, nonostante ciò, Israele guarda al passato di oppressione e di schiavitù come se in quel periodo la sua condizione fosse stata migliore. Si tratta di una tremenda tentazione, e Israele ci ricade. Il testo ci invita indirettamente ad avere, da parte nostra, un atteggiamento di vigilanza verso i nostri pensieri, dal momento che la strategia del demonio non è cambiata. Il principio orientativo che possiamo ricavare è questo: tutto ciò che non è in armonia – o per eccesso o per difetto – con l'oggettività dei fatti, rischia di essere un'ipnosi diabolica.



Un ultimo aspetto da cogliere a proposito della manna, lo troviamo al v. 6 del capitolo 11: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,6). Colpisce soprattutto, nell'ultima frase, lo strano riferimento alla manna; ne parlano come di un oggetto scontato, ordinario e trascurabile: “non vedono altro che”. Eppure, all'inizio viene registrato lo stupore del popolo davanti a questo cibo sconosciuto (cfr. Es 16,15). Non si tratta dunque di un cibo comune, ma è un cibo che nutre e, al tempo stesso, è un cibo celeste che costituisce il segno permanente dell'amore di Dio nei confronti del suo popolo.

Israele aggiunge una precisazione autobiografica: «Ora la nostra gola inaridisce» (Nm 11,6). Questa osservazione sull'inaridimento è altrettanto meritevole di attenzione, perché è la conseguenza del fatto di avere ricevuto nel modo sbagliato il dono del nutrimento celeste. Questo sesto versetto è importante e conduce al cuore della disposizione interiore, grazie alla quale il nutrimento celeste può essere valorizzato nella novità di vita, che nasce dalla partecipazione alla vita di Dio.

Uscendo dal versetto, per inoltrarci nel significato contemplato dal *sensus plenior*, cioè nella ripercussione che questo versetto avrebbe per la nostra vita cristiana, si può dire che la condizione per gustare il cibo celeste è quella di allontanarsi dal cibo terrestre. È opportuno precisare che con la parola “cibo” si intende descrivere tutto ciò che costituisce la sostanza contenutistica di cui l'uomo vive. Dobbiamo quindi compiere questa deduzione: ciò che impedisce ad Israele di gustare il cibo celeste e, soprattutto, ciò che causa il suo inaridimento, pur in presenza del dono che non è stato sottratto, è che il popolo non sente la sostanza nutritiva di questo cibo. Israele non riesce a gustare il cibo celeste, e a renderlo sostanza della propria vita, perché il suo palato è *ancora pieno del cibo terrestre*: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,5). Notiamo il verbo iniziale, “ricordare”, in ebraico *zakar*. Attraverso questo verbo il narratore intende descrivere la condizione dell'attaccamento interiore alle cose o alle persone. Ci sono delle cose che materialmente si potrebbero non possedere, ma costituiscono comunque un impedimento all'amore di Dio, perché sul piano mentale e affettivo si può esserne legati. Così avviene per Israele, che pur se non ha più a disposizione questi alimenti del nutrimento egiziano, tuttavia costituiscono per loro un impedimento, perché sono presenti nel pensiero e nell'affetto. È una questione che riguarda la teologia spirituale nella sua riflessione sulla povertà evangelica: non è un problema di quante cose si possiedono, ma di una dimensione più profonda di



libertà, che riguarda la sfera mentale e affettiva. Possiamo dire, facendo riferimento ai detti dei Padri del deserto, che *l'esito della vita cristiana non si gioca sulle opere, ma sulla purificazione della mente*<sup>11</sup>.

Ciò significa che, al livello esteriore, la situazione potrebbe essere anche ideale sotto ogni aspetto, ma è la disposizione interiore, per quanto invisibile, a condizionare sostanzialmente la persona. La disposizione interiore, o in positivo, o in negativo, è molto più reale degli oggetti materiali che si vedono e che si toccano. Per questo, alcuni ci stupiscono dicendosi infelici e afflitti, mentre i nostri occhi vedono l'oggettività bella della loro vita; altri invece ci stupiscono (e ci edificano) per il motivo contrario.

Tornando all'Israele del libro dei Numeri, è chiaro che non ci sono meloni, porri e cipolle; niente di tutto questo può trovarsi nel deserto, ma nel cuore degli Israeliti è come se ci fossero. Questo è sufficiente perché il cibo celeste non venga da loro gustato e soprattutto, non sortisca l'effetto del vero nutrimento della vita, che è tutto nel pane celeste. Non diversamente accade nella vita cristiana: il cibo celeste della Parola e del Pane ci può veramente nutrire se non ci sono altri cibi – quelli che germogliano dal basso – che ci possono attirare a preferenza di esso. Ma ciò non avviene mai senza la nostra libera decisione.

L'idealizzazione del passato e la ricerca di un nutrimento che germoglia dal basso impediscono, dunque, a Israele di gustare il cibo celeste. Solo però con il Nuovo Testamento è possibile comprendere che cosa sia questo nutrimento terreno che va ridimensionato, in quanto fa da schermo a una libera fruizione del cibo celeste. Il narratore del libro dei Numeri chiama per nome i cibi che spuntano dal basso, i quali sono sostanzialmente ortaggi. Certo non sono gli ortaggi che possono ostacolarci nel cammino di fede. La loro realtà, quindi, in una lettura allegorica va trasferita su qualcos'altro. Sotto questo aspetto, non abbiamo da faticare molto. L'apostolo Giacomo chiama per nome il vero nutrimento terreno che si oppone alla Parola di Dio e alla sua sapienza: «Ma se avete

---

<sup>11</sup>Così alcuni detti:

L'abate Iperechio ha detto: «Abbi sempre nello spirito il Regno dei Cieli, e presto l'avrai in eredità».

Un anziano disse: «Dio abita in colui nel quale non penetra niente di estraneo».

Un anziano diceva: «I santi che possiedono Dio ricevono in retaggio, per la loro impassibilità, sia le cose di quaggiù che quelle future, poiché le une e le altre sono di Cristo, e quelli che possiedono il Cristo hanno anche i suoi beni. Colui che ha il mondo, cioè le passioni, anche se ha il mondo, non ha niente, se non le passioni che lo dominano».

L'abate Antonio predisse all'abate Amun: «Tu farai molti progressi nel timor di Dio». Poi lo condusse fuori dalla cella e gli mostrò una pietra: «Mettiti a ingiuriare questa pietra», gli disse, «e colpiscila senza smettere». Quando Amun ebbe terminato, sant'Antonio domandò se la pietra gli avesse risposto qualcosa. «No», disse Amun. «Ebbene! Anche tu», aggiunse l'anziano, «devi raggiungere questa perfezione e pensare che non ti si fa nessuna offesa».



nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; perché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni» (Gc 3,14-16). Nel successivo versetto del capitolo 3, l'autore si sofferma con maggiori dettagli sulla sapienza che viene dall'alto più di quanto non faccia circa la sapienza che germoglia dal basso: «La sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (Gc 3,17). La sapienza celeste è caratterizzata quindi dalla *purezza*, nel senso che non c'è altra verità che possa convincere il credente se non quella rivelata. Inoltre, la sapienza che viene dall'alto è aliena da ogni forma di contesa, di polemica, ed è piuttosto pacifica, mite, arrendevole; ma soprattutto è piena di misericordia. *La caratteristica principale di chi vive nella luce della sapienza non terrena, e che quindi è nella condizione di nutrirsi positivamente del cibo celeste, è proprio la misericordia, cioè un'apertura di cuore che dispone al perdono permanente e senza confini, oltre che senza parzialità e senza ipocrisia.*

Passando ora dalla realtà simbolica della manna alla realtà ecclesiale della liturgia della Chiesa, possiamo fare qualche applicazione: quando ci si accosta all'Eucaristia con i cattivi sentimenti menzionati da Giacomo, non è possibile gustare il cibo celeste e ci si espone al fenomeno dell'inaridimento, proprio come accade a Israele quando si accosta al cibo celeste con l'animo pieno del desiderio del cibo della schiavitù. Così, anche la Parola di Dio non può dire nulla a chi vive secondo prospettive esistenziali diverse da quelle del Vangelo. Questo significa che la Parola di Dio ha bisogno di essere scandagliata e compresa attraverso il metodo esegetico, di analisi letteraria; Essa, però, non dice nulla, o dice poco, a chi ha collocato la propria esistenza su un versante diverso, o addirittura opposto a quello che Cristo personifica nella sua vita terrena. Il cibo che viene dal cielo ha bisogno di depositarsi in un animo che non si nutra e non desideri ciò che è basso e mondano. Le due cose non possono stare insieme, perché reciprocamente incompatibili. Così, l'aridità che Israele sperimenta, è anche dietro l'angolo nell'esperienza cristiana di chi non ha ancora scelto con radicalità il modello del Maestro. Anche la prima Lettera di Giovanni esprime la stessa verità, però con una definizione che va più a fondo di quella di Giacomo: «Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui» (1Gv 2,15). Giacomo e Giovanni presentano due angolature diverse dello stesso insegnamento, con



un'impronta etica quella di Giacomo e teologica quella di Giovanni. Questo versetto è sufficiente per comprendere che, se alla base della dimensione etica c'è la domanda fondamentale del "che cosa noi amiamo", alla base della dimensione teologica vi è «l'amore del Padre» (ib). Con "amore del Padre", non si intende l'amore che Dio ha verso di noi ma la *virtù teologale della carità* in quanto generata dal suo amore verso di noi. In definitiva, l'amore che Dio comunica al nostro cuore non è compatibile con l'amore che si ha verso il mondo. Questi due atteggiamenti sono in un reciproco, irriducibile contrasto.

### **La prova della sete: una prova per Israele, una prova per Dio**

La tappa successiva dopo quella dal deserto di Sin, dove il popolo riceve il dono della manna, è l'oasi di Refidim (cfr. Es 17,1-16). Qui Israele pianta le tende.

La nostra riflessione sui versetti che seguono farà uso ancora una volta del metodo della lectio, cercando nei versetti chiave il *sensus plenior*, ossia ciò che di perenne lo Spirito Santo ha disseminato nel racconto dell'autore sacro. Leggiamo così intanto i primi sette versetti: «Tutta la comunità degli israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, e nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè gridò al Signore dicendo: "Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percorso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. E chiamò quel luogo Massa e



Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?"» (Es 17,1-7).

Osservando con attenzione la modalità con cui il narratore descrive quest'episodio, notiamo che egli accosta due idee apparentemente contraddittorie. Da un lato troviamo l'ordine del Signore: «Tutta la comunità degli israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore» (Es 17,1), e dall'altro la situazione che ne consegue. Gli Israeliti partono perché ricevono un ordine divino, e secondo questo ordine si accampano a Refidim. Qui però non c'è acqua!

Un'analisi puramente razionale dell'evento porta a considerare strano il modo con cui Dio sta guidando il popolo. Ha, infatti, ordinato di allontanarsi dall'oasi precedente per andare ad accamparsi dove non c'è acqua! Il narratore lo fa notare nell'esordio del racconto: «si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo» (ib.). Nell'oasi precedente il problema era la mancanza del cibo, che era stato brillantemente risolto, ma a Refidim la mancanza d'acqua riapre il problema. Si tratterà però di vedere come Israele lo affronta, avendo già sperimentato fin dall'Egitto l'intervento potente e liberante di Dio. Il lettore si meraviglia del fatto che la memoria dei prodigi già compiuti da Dio è come cancellata.

Riprendendo la lectio del testo, dobbiamo constatare in primo luogo che il Dio della Bibbia agisce sempre così: gli ordini del Signore, e le sue disposizioni sulla nostra vita, non sono mai misurate sul nostro benessere psicofisico, ma solo in relazione ad un unico e assoluto criterio: *la nostra comunione con Lui!* Il nostro benessere psicofisico viene incluso nella maggioranza dei casi come fenomeno secondario, ma mai come obiettivo principale. La Costituzione dogmatica *Dei Verbum*<sup>12</sup>, quando parla della divina rivelazione dice: «Piacque a Dio rivelare se stesso» (DV 1,2). Dio rivela sé stesso, non delle cose, perché in questo modo chiama alla comunione con sé. Il criterio assoluto di tutte le opere di Dio è l'incontro intimo e personale con Lui. Questo invito ad entrare nella comunione con Lui è rivolto ad Israele a Refidim. Ma Israele non se ne rende conto. Dinanzi alla prospettiva soprannaturale che Dio offre, ci sono sempre, e solo, due possibilità: o la fede, o la ribellione; *tertium non datur!* La parabola delle dieci vergini ne dà conferma, in quanto non esiste un terzo gruppo che si muova sulla scena delle nozze: «Allora il regno dei cieli sarà

---

<sup>12</sup>Si tratta di una delle quattro Costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano II (1962-1965), insieme a *Sacrosanctum Concilium*, *Gaudium et Spes*, *Lumen Gentium*.



simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge» (Mt 25,1-2).

In questa narrazione si vede inoltre la lucidità con cui Mosè interpreta il vero senso della ribellione di Israele: «Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?"» (Es 17,2). Ribellarsi contro Mosè è lo stesso che ribellarsi contro Dio. Due importanti rilievi possono essere fatti. Il primo è già stato precedentemente evidenziato: la figura di Mosè e quella di Dio non sono separabili. Nella vita cristiana questo comporta che non è un atteggiamento sensato quello di chi dice: "Credo in Dio e in Cristo ma non accetto la Chiesa". Queste realtà, nella prospettiva biblica, sono di fatto inseparabili.

Il secondo rilievo scaturisce dalla domanda posta da Mosè: «"Perché mettete alla prova il Signore?"» (ib.). Il v. 7, che conclude la pericope, chiarisce ulteriormente la natura dell'atteggiamento assunto da Israele: «E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?"» (Es 17,7).

Bisogna partire da questa domanda per comprendere meglio l'atteggiamento che nella vita cristiana prende corpo in noi in determinate circostanze, dove il rischio di mettere Dio alla prova può diventare reale. In concreto: noi mettiamo alla prova Dio quando vorremmo che manifestasse la sua potenza. Questo desiderio può essere concepito contro qualcuno, ritenuto in qualche modo colpevole oppure responsabile di situazioni difficili o incresciose. Un altro modo possibile di mettere alla prova Dio si ha quando vogliamo che ci liberi in modo istantaneo da qualcosa che non abbiamo la pazienza di sopportare. In definitiva, mettere Dio alla prova è il risultato di un difetto della virtù della pazienza, non sufficientemente maturata. La virtù della pazienza ci permette di attendere la modalità e i tempi con cui Dio prevede di risolvere le cose. Non come i servi della parabola della zizzania che progettano interventi rapidi (cfr. Mt 13,28-30), e neanche come quelli che stavano sotto la croce dicendo: «scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!» (Mc 15,32). Particolarmente significativi sono, a questo riguardo, le figure dei due ladroni crocifissi con Cristo. Uno dice: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39). L'altro chiede di essere ricordato nel regno di Cristo, e viene immediatamente esaudito.



In questo quadro possiamo dire che mettere Dio alla prova consiste allora nella ricerca di una soluzione rapida ad un problema ritenuto intollerabile. Dobbiamo chiederci perché l'altro ladrone non chieda una liberazione immediata. Come fa a sopportare la stessa sofferenza e la stessa agonia di colui che vuol essere liberato subito? Nell'animo del ladrone buono ci sono delle virtù che, probabilmente, non sono venute alla luce a causa di tutti i condizionamenti della sua vita vissuta male. Alcune virtù maturano dentro una persona ma hanno bisogno di un'occasione per venire alla luce. Inaspettate sorprese riservano molti che giudichiamo male, quando si creano delle circostanze che portano alla luce delle virtù che noi non pensavamo avessero, ma che attendevano solo l'occasione propizia per manifestarsi. Così avviene a questo ladro che manifesta la medesima pazienza di Cristo nel sopportare l'agonia della croce, guardando oltre. Mentre l'altro ladrone non sa farlo. Giacomo nella sua lettera viene a dirci: «la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti» (Gc 1,4).

Un episodio che chiarisce il rapporto di stretta connessione che sussiste tra l'impazienza e la mancanza di fede è l'evento della tempesta sedata (cfr. Mc 4,35-41). Gesù dice: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Quindi, dal punto di vista di Gesù, averlo svegliato per chiedergli di salvarli non è un atto di fede. Questa richiesta, infatti, nasce dal desiderio di una soluzione rapida a un problema che non si sopporta per la poca fede che si ha, in quanto non si ha la statura di attraversare la prova per tutto il tempo che Dio ha deciso che debba durare. Ciò equivale a mettere alla prova Dio. Gesù sta dormendo, e questa "apparente assenza" mette i discepoli in una crisi di fede. Più si cresce in questa fede oscura e più si è in grado di affrontare le difficoltà insite nella vita umana e nel cammino cristiano.

Dunque, la fede consiste nel fatto che la consapevolezza della presenza di Cristo nella nostra vita è già tutto, e che non è necessario che Lui debba fare qualcosa. Questo insegnamento ci è dato da Gesù in un momento cruciale, quando compie il settimo segno del vangelo di Giovanni, la risurrezione di Lazzaro. Così leggiamo: «Marta disse: [...] "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno"» (Gv 11,20-24). A questa prospettiva della risurrezione come atto conclusivo dell'esperienza storica, Gesù oppone il semplice dato di fatto della sua presenza: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Marta si attende, possibilmente, che Gesù chiami Lazzaro dal sepolcro, e intervenga per tirarlo fuori dalla morte –



attesa a cui Gesù risponderà in pieno –; ma il cuore del messaggio non sta nella soluzione di un problema contingente, ma si situa nel fatto che l'incontro col Cristo è già *un ingresso nelle energie del mondo futuro*, senza bisogno di attendere altri millenni. Lo stesso avviene per noi credenti: il fatto che Lui sia entrato nella nostra vita mediante la fede costituisce già una partecipazione attuale alla sua risurrezione e non dobbiamo attendere la fine del mondo.

Torniamo adesso alla narrazione del libro dell'Esodo: «In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, e nostri figli e il nostro bestiame?"» (Es 17,3). La domanda posta da Israele che soffre la sete ci riconduce alla memoria idealizzata del passato. Quando il presente ci mette in difficoltà, anche a noi – come succede a Israele nel deserto – scatta un misterioso meccanismo di difesa che ci porta a idealizzare il passato, non riflettendo sul fatto che il passato non può mai essere migliore del presente, perché Dio porta avanti un progetto che si evolve nel tempo. Ciò implica che la tappa odierna è sempre più ricca di quelle passate.

## **Mosè, umile intercessore**

La situazione di mancanza d'acqua a Refidim crea una ribellione violenta del popolo, tanto che Mosè pensa di essere sul punto di un'aggressione fisica, e più precisamente di una lapidazione. L'accusa è gratuita e ingiusta: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3). Mosè non risponde a chi lo accusa, ma, come Gesù nel racconto della Passione, risponde col silenzio, e si rivolge a Dio per chiedere una soluzione a questo problema, che è diventato estremo: «Mosè gridò al Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!"» (Es 17,4).

Innanzitutto, il fatto di non rispondere alle provocazioni è significativo e va compreso secondo uno stile di approccio che caratterizza i servi di Dio. Dinanzi all'aggressione Mosè non entra in polemica, non fa duelli verbali, non si accapiglia per costruire ragionamenti e convincere gli altri. Prende atto di una situazione difficile, e si rivolge subito a Dio. Abbiamo potuto cogliere che questo fatto rispecchia quella sapienza che viene dall'alto (cfr. Gc 3,17). Il narratore dirà, nel libro dei



Numeri, con riferimento a Mosè che «era un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra» (Nm 12,3). Dopo il fallimento del suo intervento in Egitto in favore di uno schiavo maltrattato, e la conseguente fuga (cfr. Es 2,11-15), Mosè ha ridimensionato notevolmente le sue pretese di essere qualcuno. E ha acquisito la virtù dell'umiltà, che non si può facilmente raggiungere se non dopo tanto travaglio (cfr. Sir 4,17-18). Fin dal primo incontro con Dio sul Sinai, il suo atteggiamento è improntato a una straordinaria modestia, così radicale che neppure Dio la approva oltre un certo limite (cfr. Es 3,11; 4,1.10.13-14).

È opportuno anche riflettere sulla formulazione della preghiera di Mosè che ci sembra contenga alcuni elementi che meritano la nostra attenzione, perché hanno delle significative analogie con la preghiera cristiana. Innanzitutto, possiamo notare una caratteristica che ricorre sempre in tutte le preghiere di Mosè: la brevità e la sobrietà. Mosè, insomma, non si perde in accumuli di parole. Il Maestro ci spiegherà che Dio non ci esaudisce a forza di parole (cfr. Mt 6,7). Mosè sembra avere intuito già in anticipo questo prezioso aspetto e possiamo comprenderne anche il perché: il narratore dice, infatti, che Mosè parlava con Dio come un uomo parla con un suo amico (cfr. Es 33,11). Lo stile corretto nel dialogare con Dio è il frutto di una intimità tra i due. Da questa amicizia, conseguenza di una quotidiana relazione, Mosè impara a dialogare con Dio, con grande sobrietà, andando all'essenziale delle cose, cioè a quello che veramente conta, senza perdersi in descrizioni secondarie. Anche Gesù, nel Getsemani, al termine del suo ministero terreno, e potremmo dire nel momento più drammatico della sua vita, prega ripetendo sempre le stesse parole, senza diffondersi in discorsi: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia ma la tua volontà» (Lc 22,42).

Tornando alla preghiera di Mosè, accanto a questa sobrietà, possiamo cogliere altre caratteristiche non meno importanti: «Mosè gridò al Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!"» (Es 17,4). In queste parole non emerge alcun sentimento di rancore verso il popolo che minaccia continuamente di lapidarlo. Mosè non tiene in alcun conto dell'ingiustizia che in questo momento sta subendo, ma pone semplicemente una domanda al Signore: "Che devo fare?". Nello stesso tempo non manifesta alcuna sfiducia verso Dio che ha permesso questa situazione così grave e dolorosa. Inevitabilmente e spontaneamente anche nel nostro animo sorge un'accusa, pur se non vorremmo, nei confronti di Dio, quando dispone delle situazioni impreviste e incresciose, che talvolta ci feriscono. Mosè, invece, non



ha questa forma di sfiducia che potrebbe subentrare data la gravità della situazione e non esprime alcuna richiesta di punizione per i ribelli.

Questo atteggiamento di fiducia nelle situazioni di prova e difficoltà non avviene come evento isolato, ma lo troviamo in tutte le preghiere di Mosè. Egli non ha mai una parola di richiesta d'intervento punitivo contro questo popolo, nemmeno quando Israele si costruirà il vitello d'oro (cfr. Es 32), peccato gravissimo che porta Mosè a spezzare le tavole dell'alleanza. Nemmeno in quel caso Mosè pronuncia una parola di condanna per il popolo davanti a Dio, mentre rimprovera il popolo duramente. Tuttavia, quando prega chiede che il popolo non sia punito, ma perdonato. Dinanzi alla preghiera pura, innocente, di Mosè, Dio risponde immediatamente. Questo ci fa pensare che, a volte, la nostra preghiera potrebbe non avere le caratteristiche della purezza che Dio richiede per poterla esaudire. Sant'Agostino riflette su questo aspetto e, attraverso un gioco di parole, dice che Dio talvolta non ci esaudisce perché: *nos mali, male, mala petimus* ("noi cattivi chiediamo a Dio in modo sbagliato cose cattive"). Mosè, quindi, "non prega nella maniera sbagliata e non chiede cose cattive", ma intercede sempre per Israele, anche quando rischia personalmente.

Adesso dobbiamo rilevare un ulteriore aspetto dell'agire di Dio. Egli risponde in maniera immediata alla preghiera pura di Mose: «Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà"» (Es 17,5-6). La soluzione che Dio gli propone è tutta incentrata sullo stile di Dio. Vale a dire: è una soluzione incredibile nei suoi effetti ma stranamente banale nella sua attuazione. Intendiamo dire che Dio fa delle cose straordinarie con niente! Ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti (cfr. 1Cor 1,27-29). Questo stile ha lo scopo di dimostrare che chi agisce è Dio, che solo può salvare. Al tempo stesso, è un appello alla fede, perché al riconoscimento dei nostri limiti deve subentrare l'abbandono in Colui che ha fatto il mondo.

In questo caso, la soluzione è sconcertante nella sua semplicità: l'acqua esce dalla roccia a seguito di un semplice colpo di bastone. Ovviamente non è opera di Mosè, né tanto meno del suo bastone: è una chiara manifestazione dell'azione potente di Dio. Questo significa per noi che Dio può ribaltare in pochi secondi una situazione apparentemente disperata con un semplice pezzo di legno. Ma se non lo fa, vuol dire che deve andare così. Possiamo, a tal riguardo, riprendere il tema della



manna, figura dell'Eucaristia. In fondo, dobbiamo riconoscere che l'istituzione dell'Eucaristia è il miracolo più potente e più straordinario del Cristo terreno: Egli si è reso vivo e presente nel pane azzimo. Ma questo miracolo è realizzato con elementi della quotidianità: pane, acqua e vino. Mosè ha a disposizione un bastone e una roccia. A Dio questo basta. Il Signore gli dice: «Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà» (ib). Infatti, è la presenza di Dio che ribalta la situazione, non il bastone.

Qualche particolare della scena può essere evidenziato: prima di far scaturire l'acqua dalla roccia, Mosè deve attornirsi di testimoni accreditati e affidabili, che sono gli anziani d'Israele, collaboratori di Mosè. Così leggiamo: «Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele"» (Es 17,5). Mosè fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele questo gesto, perché rimanesse nella memoria della tradizione, mediante testimoni scelti. Lo stesso è avvenuto dopo la mattina di Pasqua: il Risorto non si rivela a tutti, ma soltanto a testimoni prescelti. Dio vuole in ogni caso che siano ricordate e tramandate le sue opere; per questo richiede la presenza di testimoni che, a loro volta, trasmettano le opere di Dio ai loro successori (cfr. Dt 6,7; At 2,11). L'episodio dell'acqua scaturita dalla roccia viene infine ripreso dall'Apostolo Paolo che lo rileggerà allegoricamente, dicendo che quella roccia era Cristo (cfr. 1Cor 10,4). Contemporaneamente, egli si pone per i cristiani delle sue comunità nella linea dei testimoni e trasmettitori delle grandi opere di Dio: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3).